

# l'emigrato

ITALIANO

1975

UNA COPIA  
L. 250

4

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 2245

## SOMMARIO

- 3 — Nota del Mese: la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione,  
*di G.B. Sacchetti*
- 4 — St. Peter's Church: 25mo di una Parrocchia  
*di Roberto Simionato*
- 9 — Gli uscieri della Comunità Europea prototipi di lavoratori della Nuova Europa  
*di Livio Bordin*
- 10 — Festa di S. Pio X a Sarnia, Ontario, Canada  
*di R.S.*
- 12 — È ancora attuale la nostra presenza?  
*di Sr. L.G.*
- 13 — Transamazonica - Inferno Verde.  
*di Gildo Baggio*
- 29 — Pagine d'emigrazione: Salvatore Quasimodo  
*di Stelio Fongaro*
- 32 — Pagine vive di ieri: Madre Assunta  
*di Mario Francesconi*
- 34 — Porcellino nero - cagnolino bianco  
*di Livio Bordin*



Roma, 24 febbraio-1 marzo 1975. Sede della F.A.O.: visione d'insieme dell'aula dove si è riunita la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Il presidente del Consiglio, On. Aldo Moro, sta parlando alla presenza del Capo dello Stato, di parlamentari e dei delegati. Contiamo di presentare qualcosa di più preciso in un prossimo numero, perchè si è trattato di avvenimento di primaria importanza negli oltre cent'anni della nostra emigrazione. Intanto esprimiamo il desiderio che alle tante parole di quei giorni seguano provvedimenti concreti.

Una copia L. 250

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 2.000 - Sostenitore L. 3.000;

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 3.500; Via Aerea; L. 8.000; 15 dollari.

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La Pubblicità non supera il 70%

TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

## LA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE

È difficile esprimere un giudizio sereno sullo svolgimento e i risultati della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che ha avuto luogo a Roma dal 24 febbraio al 1° marzo scorso. Infatti, le delusioni sono state abbondanti. Ne enumeriamo alcune.

Il predominio degli schieramenti sui contenuti. Tanta lotta e tante... trattative per la rappresentatività, il prestigio, il dosaggio. Partiti, sindacati, associazioni sembravano più preoccupati del numero dei loro adepti, fatti affluire da in capo al mondo, schierati in campo e ammaestrati a presentarsi compitando bene la sigla di appartenenza che della originalità, concretezza, documentazione, del discorso che portavano avanti.

L'estrema politicizzazione. Non tutti i saliti sul podio furono lasciati parlare. Il comportamento degli uditori-uratori raggiunse i limiti della farsa quando i nutriti applausi rivolti ad un oratore per le cose sacrosante che diceva (documentandole con fotografie) divennero, con sequenze fulminee, fiato sospeso, fischi, intimidazioni a scendere, appena il malcapitato nominò l'associazione che rappresentava.

La disinvoltura dei rimandi. L'attesa della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione era tanta che in tutte le riunioni precedenti, a livello nazionale e regionale, in Italia e all'estero, i problemi più scottanti e le decisioni più importanti venivano rimandati ai giorni fatidici della Conferenza; arrivata la «pienezza dei tempi», dopo una settimana di parole - neppure tutte recepite causa il quasi incessante brusio e tanto meno dibattute - ci si è sentiti dire che l'importante, il decisivo veniva appresso, nel «dopo-conferenza».

Tutto negativo dunque? Non lo diremmo e sarebbe, tra l'altro, ingeneroso verso quanti, come il Sottosegretario agli Esteri per l'Emigrazione e il Segretario Generale della Conferenza, si impegnarono con tutte le loro forze per la riuscita dell'incontro, la cui organizzazione presentava difficoltà senza precedenti. Alcuni insegnamenti positivi sono emersi chiaramente e sono stati giustamente messi in risalto in varie sedi: la necessità di ammettere la fine di un'epoca nell'emigrazione italiana, l'epoca degli esodi rassegnati e senza ritorno; la presa a carico, da parte dei partiti e dei sindacati, strutture portanti della nazione, dei problemi del lavoro migrante; la riconferma della validità dell'associazionismo tra gli emigrati, essendo questi non soltanto lavoratori, ma innanzitutto uomini, con problemi spirituali, culturali, familiari ecc..

Per noi missionari vi è stato anche un altro insegnamento: quello di collegarsi per portare avanti un discorso concertato, unitario. Gli sforzi isolati, espressi nell'ambito di associazioni, di organi di stampa o di altre iniziative, rischiano oggi di rimanere inascoltate espressioni di dilettantismo. Ci sono le premesse per il collegamento delle forze: la Conferenza è stata un evento persuasore e uno stimolo per attuarlo.



*St. Peter's Church: la facciata*

# ST. PETER'S CHURCH:

*Presenti al 25°: (da sinistra) P. Nolan, fondatore della parrocchia, Mons. Sherlock, vescovo ausiliare di London, P. Sordi, P. Calandra, P. Titotto A., P. R. Simionato.*



**Un sacerdote da una lista di nomi ha iniziato una parrocchia.**

**Un sacerdote con la cooperazione della parrocchia ha fatto una chiesa di legno.**

**Un sacerdote con una chiesa di legno ebbe un incendio.**

**Un sacerdote con una chiesa bruciata ha innalzato una tenda-chiesa.**

**Un sacerdote con una tenda-chiesa e una parrocchia di gente laboriosa ha costruito una chiesa in mattoni.**

**Un sacerdote con la piena collaborazione di un popolo ha creato una parrocchia: una parrocchia chiamata San Pietro.**

**E' questa in sintesi la storia della parrocchia di San Pietro in Sarnia, Ontario, Canada.**



## 25mo DI UNA PARROCCHIA

### UN PO' DI STORIA

La città di Sarnia ha un passato che la lega profondamente alla storia canadese a causa delle sue risorse naturali e della sua posizione. Situata all'imboccatura del Lago Huron, la sua baia forniva protezione sicura contro le tempeste ai vascelli che entravano nel lago per spingersi a nord verso il lago Superior o a sud verso il lago Michigan e il porto di Chicago. Subito divenne una linea vitale per il commercio delle pelli.

Più tardi, grazie alla naturale composizione del suolo, fu localizzata come il posto ideale per costruire il tunnel sotto il fiume St. Clair, che unisce il lago Erie al lago Huron e separa il Canada dagli Stati Uniti. Il tunnel con gli Stati Uniti unì le due nazioni in uno dei sistemi ferroviari più grandi del mondo e anche in ciò la città di Sarnia aiutò il Canada a diventare una nazione.

Poi venne la scoperta del petrolio. E la

prima scoperta del prezioso liquido fu fatta alla periferia di Sarnia: il paese di Petrolia dista solo alcuni chilometri dalla città. Per il suo naturale sistema di trasporto: i Grandi Laghi, e l'abbondanza d'acqua, Sarnia fu scelta come il luogo ideale per le grandi raffinerie che ora sono un pò i polmoni della nazione e si estendono per chilometri e chilometri a sud della città.

Con la seconda guerra mondiale la nazione chiamò ancora la città, che allora era poco più che un paese. L'impero inglese aveva perso i rifornimenti di gomma, e Sarnia per la sua posizione, l'abbondanza d'acqua e il petrolio, materia base per l'industria chimica, fu chiamata a produrre la gomma. La città cominciò a crescere vertiginosamente. Poco più di un paesotto vent'anni or sono, supera ora i 60.000 abitanti ed è destinata a raddoppiare in dieci anni. Le nuove fabbriche che stanno per essere costruite e i nuovi quartieri che sorgono ovunque domandano costantemente nuova manodopera.



*A fianco:— La chiesa-tenda eretta dopo l'incendio.  
Sotto:— Bambini di una delle tre scuole elementari*



## LA PARROCCHIA DI SAN PIETRO

Dato il continuo aumento della città, il Vescovo di London dovette creare una nuova parrocchia: la parrocchia di San Pietro. Nell'estate del 1949 un giovane prete fu distaccato dalla parrocchia di San Giuseppe per attendere alla zona est della città. Era un giovane sacerdote dinamico, sempre sulla moto o sulla macchina. Uno di quei tipi di cui devi essere o nemico o amico. Dicono spesso che la vita del prete sia avvolta dalla solitudine, ma lui era sempre circondato da una frotta di bambini. Scelse un terreno e cominciò a costruire una chiesa in legno. Per l'autunno era già portata a termine assieme a un edificio scolastico di quattro aule. E il giovane prete poteva contare solo sulle risorse delle sue 85 famiglie! Se non l'avessi conosciuto di persona, non potrei credere alla sua dinamicità nemmeno di fronte ai fatti. Padre Alysius Nolam era veramente qualcosa di formidabile.

Cominciò subito ad accentuare l'aspetto liturgico e la partecipazione attiva alla messa. Poi si adoperò in città per avere i finanziamenti e organizzare la scuola cattolica. Costruì la canonica, mise in piedi tutte le associazioni dal movimento familiare alle donne cattoliche, la San Vincenzo, gli Scouts, la Legione di Maria, il coro, i chierichetti e gli uomini cattolici.

Il 14 maggio 1954 un incendio scoppiò nella chiesa, in legno come la maggior parte

delle costruzioni canadesi. Il pastore non si scoraggiò. Affittò una grande tenda, chiamò a metterla in piedi una compagnia di un circo che si esibiva in città e lì radunò i suoi fedeli, celebrò la messa, presiedette ai matrimoni e ai funerali. Il 4 luglio dello stesso anno il dinamico pastore poteva già porre la prima pietra della nuova chiesa in muratura.

Tutta questa attività non impediva al pastore di approfondire l'aspetto spirituale, il contatto personale con le anime affidategli, la carità verso i poveri. Sapeva fare i debiti, sapeva pagarli e sapeva pure trovare i fondi per la San Vincenzo. Era il tempo dell'immigrazione, la gente arrivava continuamente dall'Europa e quando il padre vedeva una faccia nuova in chiesa trovava il pretesto per avvicinarsela subito e farsela amica. Quanti italiani ancora lo ricordano con simpatia, sebbene non sapessero comunicare a motivo della lingua! Furono questi nuovi immigrati che richiamarono la presenza degli scalabriniani.

## I MISSIONARI SCALABRINIANI

Lo sviluppo della città nel dopoguerra e la povertà dell'Europa richiamarono qui frotte di immigrati. Il Canada è un paese di immigrati. E gli Italiani arrivarono presto. Giungevano tutti smarriti dopo giorni di nave e di treno. Alcuni sostarono prima nella grande Toronto, altri vennero qui diretta-

A fianco: — P. Marro, attuale parroco.  
Sotto: — La processione della comunità italiana



mente, richiamati da parenti o amici arrivati prima. Tutti conservano ancora negli occhi la prima desolata impressione della terra canadese: infinita, coperta di neve, case di legno e tanto freddo, e ti dicono: «Padre, se avessi avuto i soldi, sarei ritornato subito in Italia.»

Laboriosi com'erano, cominciarono subito a lavorare e a contribuire allo sviluppo della città. La loro presenza pose subito il problema dell'assistenza religiosa. Erano un problema diverso dagli olandesi, polacchi e tedeschi che potevano apprendere abbastanza facilmente la lingua e assimilare la cultura.

Fu così che nel 1957 arrivò il giovane missionario scalabriniano P. Angelo Calandra con il compito di interessarsi degli italiani della città. L'impresa non era delle più facili date le distanze, la preoccupazione del lavoro e tutti i problemi connessi all'emigrazione. Il padre cominciò il suo lavoro. Nel 1959 la parrocchia diventò scalabriniana. Padre Calandra fu nominato parroco con il compito pure dell'assistenza degli italiani della città e gli fu inviato come assistente P. Lino Fongaro. Da allora la chiesa di San Pietro è diventata pure la «nostra chiesa».

Come sempre, in ogni trapasso c'è un periodo di assestamento. Alcune famiglie inglesi reagirono non accettando i nuovi arrivati. Ma la pazienza dei sacerdoti e la partecipazione alla vita parrocchiale degli Italiani superarono le difficoltà.

È inutile descrivere le varie attività della parrocchia, le basi erano buone e P. Calandra e P. Marro, l'attuale parroco, lanciarono la parrocchia sulla strada del Buon Dio fino a portarla ad essere una delle più organizzate e frequentate della città e la perla delle missioni della provincia scalabriniana di Chicago.

Furono i cappellani che assistettero più direttamente gli Italiani. Tra questi ricordiamo per la durata di servizio P. Lino Fongaro, ricordato per la sua musica, P. Giuseppe Chiminello, il vecchietto sempre rifornito di frucchi e barzellette, P. Carlo Titotto, che arrivato a Sarnia senza sapere una parola di inglese, vi rimase così tanto da prendervi la cittadinanza canadese e a imparare così bene la lingua da non terminare mai le sue prediche, e l'attuale P. Roberto Simionato, da poco arrivato dall'Italia e alle sue prime esperienze apostoliche.

## GLI ITALIANI

Quanti siano esattamente non si sa dato che molti hanno già preso la cittadinanza canadese, ma di sicuro si avvicinano ai 4000. La maggior parte sono arrivati tra gli anni '50 e '60 e i figli sono nati qui. L'inizio è stato difficile. Ora però la maggior parte lavora nell'edilizia, dove molti sono piccoli imprenditori, nelle fabbriche chimiche e nelle raffinerie. Tutto sommato, stanno godendo i frutti



*Il Coro italiano in un momento di allegria*



*Le donne della Lega Cattolica Italiana*

delle sofferenze passate e possono ringraziare Dio per il presente benessere economico.

Il nucleo della comunità è formato da Ciociari della zona di Sora, soprattutto dai paesi di Fontechiari, Casalvieri e Avito, seguono gli abruzzesi, soprattutto da Navelli, completano il mosaico le rappresentanze di un pò tutte le regioni del Sud, dell'Est e delle isole.

Sono operai, gente semplice e laboriosa, mancano i leaders, ma la comunità ha saputo organizzarsi e rimanere unita. Con l'aiuto anche di P. Calandra si è formato l'italo-canadese Dante Club, che da sei anni ha una sede propria e, oltre a offrire ampi servizi e facilitazioni alla comunità, si adopera pure sul piano dell'assistenza caritativa. Fin dall'arrivo del padre italiano si è formata la Lega delle Donne Cattoliche Italiane, che aiuta economicamente la parrocchia e si adopera nell'assistenza caritativa e nell'organizzazione di attività parrocchiali e sociali. Le ragazze della lega giovanile, oltre a formare il coro italiano, stanno a guardare e... imitare le madri, dando una buona speranza per il futuro. Il signor Olindo De Sena ha organizzato un programma radio settimanale

«Sogni d'Italia» e grazie alla sua generosità P. Roberto può raggiungere dal microfono tutte le famiglie. L'Associazione Culturale Italiana, frutto della collaborazione tra Chiesa e Club, sta impegnandosi nella diffusione della cultura e della lingua e quest'anno conta 70 iscritti ai corsi. Le feste italiane con una scadenza ritmica sono sempre ben organizzate e partecipate non solo sul piano sociale ma anche religioso. Si apre la stagione con la missione in lingua italiana in preparazione alla quaresima, segue la processione mariana la fine di maggio, il pellegrinaggio italiano, la festa di San Rocco in agosto, chiude il tutto la Madonna del Rosario, la prima domenica di ottobre. E quasi una piccola parrocchia all'interno della grande parrocchia di San Pietro, senza però portare squilibri e frazionamenti, dato che le feste sono sempre aperte a tutti.

## IL VENTICINQUESIMO

«A coloro che ci hanno preceduto, grazie. A coloro che verranno, sì».

È stato questo il motto del venticinquesimo che abbiamo appena festeggiato lo scorso 14 dicembre, coscienti che, se siamo una grande parrocchia, lo è grazie a quelli che sono passati, e se il futuro sarà grande, lo è anche per merito nostro.

Nessuno in Sarnia si aspettava un venticinquesimo così grande, nessuna parrocchia l'aveva mai festeggiato in modo così solenne, ma noi conosciamo la generosità e la fede del nostro popolo. Per l'occasione, il parroco, P. Marro, sperava di presentare ai fedeli la chiesa restaurata, con il nuovo presbiterio. Sebbene il diavolo ci avesse messo lo zampino e i lavori fossero in ritardo, la messa è stata lo stesso solenne, con la partecipazione dei quattro cori parrocchiali e la gente che si accalcava. Il banchetto commemorativo ha visto riunite 400 persone. È stato un vero peccato che in Sarnia non ci siano state sale più grandi. Erano presenti il vescovo ausiliare, Mons. Sherlock, appena consacrato e per la prima volta in missione in diocesi, P. Sordi, scalabriniano e superiore della provincia di Chiicago, P. Nolan, P. Calandra, ex parroci e tutti gli assistenti che hanno potuto parteciparvi. È stato veramente un avvenimento impressionante e per tre giorni consecutivi siamo stati sui giornali della città. Penso che il parroco, P. Marro, possa essere stato ben orgoglioso del successo e ricompensato delle precedenti fatiche.

# GLI USCIERI DELLA COMUNITA' EUROPEA prototipi di lavoratori della Nuova Europa

## Agenti locali

Ce ne sono a Bruxelles, Lussemburgo, Strasburgo, Ispra. Sono considerati «agenti locali», perchè reclutati sul posto. Conseguenza di tale reclutamento locale (e non dai rispettivi Paesi della Comunità come i funzionari veri e propri) è uno statuto tutto speciale per loro; salario, assicurazioni, imposte vengono fissati secondo la legislazione rispettivamente belga (Bruxelles), lussemburghese (Lussemburgo), francese (Strasburgo). Le differenze sono stridenti, pur lavorando fianco a fianco nella stessa «botte». Allora chiamiamola pure «Comunità», ma il contenuto sociale è «comune comunitario» o no? Cade ammalato un usciere, cade ammalato un collega ma «statutario», a uguale indisposizione le prestazioni assicurative sono ben diverse. È vero che, come guadagno, si portano avanti con gli straordinari (specie i notturni quando c'è SESSIONE PARLAMENTARE) e con gli spiazamenti, ma lo scempenso rimane.

## Lavoro considerevole

Ecco che, allora, usciere ed altri agenti locali addetti ai macchinari fanno di tanto in tanto «sciopero»; meglio «uno scioperetto» perchè il sindacato è interno. Oppure scendono al bar e interrompono il lavoro. In tal caso, cosa succede? Tutto il traffico è interrotto. Sì, perchè il loro lavoro è proprio questo: far «girare» il movimento dall'esterno (distribuzione della posta) e all'interno; il volume di documenti, di dossiers, di planing di lavoro, di fotocopie e messaggi, che devono passare da un ufficio all'altro, dal 22mo piano ai sotterranei, è considerevole.

Nelle settimane di SESSIONE PARLAMENTARE (una volta al mese) il traffico diventa naturalmente più intenso; vengono allora affiancati da usciere ausiliari, anche perchè c'è da far funzionare tutte le aule di riunione. In queste circostanze, arrivano anche degli USCIERI PARLAMENTARI dai singoli Paesi Comunitari. Il miraggio degli usciere è appunto questo: diventare «parlamentare»; è la fine-carriera, il bouquet di tutta una vita ed una discreta pensione «a casa», nella propria Patria.

## Riserva naturale

«A casa», belgi, lussemburghesi, francesi ci sono già, ma sono relativamente pochi i veri «locali» tra di loro, perchè lo stipendio non è molto interessante. Gli inglesi, danesi, tedeschi non si muovono dai loro Paesi per lo stesso motivo. La RISERVA NATURALE degli usciere comunitari sono quindi gli italiani perchè gli italiani già emigrati a Bruxelles, Lussemburgo, Strasburgo sono molto numerosi e perchè l'Italia fa parte della Comunità (gli spagnoli ed i portoghesi non vengono assunti se non come «scopatori»). È abbastanza interessante per un italiano muratore, meccanico o generico emigrato in Francia o in Belgio porre la sua candidatura a usciere delle Istituzioni europee. Si tratta di un lavoro pulito (vestito nero, camicia, cravatta, calze e scarpe a spese della Comunità) e tranquillo. Come lingua, oltre l'italiano, l'emigrato sa già sbrogliarsi almeno in francese. Gli sembra quasi una pacchia diventare usciere al Parlamento o alla Commissione Europea, con le facilitazioni che viene a godere nell'acquisto di generi vari, dalla vettura ai liquori.

## «Il Sociale» nella Nuova Europa

In genere, questi nostri connazionali sono, dunque, contenti, quasi privilegiati. D'altra parte, se venissero a mancare o a diminuire, la riserva naturale locale si troverebbe in secca. Credono all'Europa unita? Sì, ci credono, lavorano gomito a gomito con gente di 9 nazionalità e sentono la risonanza dei problemi trattati. Nello stesso tempo, sono i primi testimoni delle troppe parole e chiacchiere, testimoni di un certo rischio di involuzione e di una impostazione che risente di capitale e di capitalismo. Il «sociale» affiora sì ma riesce ad attecchire? Non certo ad avere il sopravvento.

Possiamo vedere negli usciere comunitari i nuovi tipi dei lavoratori europei, già sfornati all'interno delle Istituzioni che l'Europa si sta dando. Purtroppo, i gradini della scala tra gli uomini rimangono anche nel progetto europeo; essi stanno giù, al penultimo (faccini, scopatori, addetti ai macchinari stanno ancora più giù, all'ultimo gradino; non è necessario che siano comunitari. Costituiscono il tipo di un'Europa che sfrutta e sfrutterà la non-Europa?).

Nella SESSIONE PARLAMENTARE di gennaio, la on. Caretoni-Romagnoli ha parlato della condizione femminile; in tribuna era presente un contingente di donne «agenti locali», occupate alla Comunità. Disse l'onorevole: «Le ingiustizie sulla condizione femminile sono già presenti all'interno delle nostre Istituzioni; me ne sono informata anche stamattina. Come possiamo denunciarle all'esterno, se prima non mettiamo un pò di ordine in casa nostra?». Così gli usciere e gli altri agenti locali, lavoratori manuali all'interno delle Istituzioni comunitarie, stanno a dirci: «La nuova Europa porta già e porterà nel suo seno squilibri sociali enormi?»

Livio BORDIN



*Da sinistra: — Ambrosina Dotto, cresimata da Pio X, Paola Monico, Benito Monico, Giuseppina Pigozzo, Romano Pigozzo, P. Roberto Simionato. —*

# FESTA DI SAN PIO X SARNIA, ONTARIO, CANADA'

Era una domenica piena di sole quella del 12 ottobre. Preceduta da un giorno di freddo intenso e seguita da un altro di acqua torrenziale, sembrava quasi un miracolo di San Pio X. E ci voleva questo miracolo per i paesani del Papa che da tutto il Sud Ontario si radunavano a Guelf, una piccola città nell'area di Toronto. Una cittadina di 60.000 abitanti, dei quali 12.000 sono di origine italiana. Gente laboriosa che si è fatta una posizione economica e sociale. Qui era fissato il secondo incontro degli emigranti riesani.

L'area di Toronto con i suoi 500.000 italiani è piena di santi nostrani, ma la festa di San Pio X è recente.

L'anno scorso il parroco di Riese, mons. Giuseppe Liessi, era venuto a visitare i suoi emigrati e su iniziativa del signor Benito Monico e di Fratel Tranquillo Cremasco, un membro del P.I.M.E., s'era tenuta una piccola festa. Il successo lusinghiero e l'incoraggiamento di Mons. Lino Zanini, un figlio

di Riese, nunzio apostolico in Argentina e incontrato personalmente dal signor Monico nella sua visita a un fratello residente in Buenos Aires, hanno suscitato il desiderio di dare continuità alla festa. La preparazione si è presentata subito complicata e difficile date le distanze, ma la pazienza di Fratel Tranquillo, residente in Detroit, U.S.A., ha superato tutti gli ostacoli. In una prima lettera si chiedeva quanti volevano organizzare la festa, poi in una seconda si fissava il luogo e il comitato, infine si rendevano pubblici il programma e le modalità per l'acquisto dei biglietti. Con un colpo di fortuna si è trovato pure il prete. Riese è ricca di sacerdoti, ma non sempre sono a portata di mano. Coincidenza volle che in casa del signor Bepi Pierata, in Windsor, si incontrassero Fratel Tranquillo e P. Roberto Simionato, dei padri scalabriniani, residente in Sarnia e temporaneamente assegnato a Windsor. P. Roberto è di Bassano, ma la mamma è una Tombolato da Riese: ciò faceva al caso e così nella cucina permeata da un forte odore di polenta e uccelli, fu pattuito l'accordo.

Il giorno della festa 350 persone, tutte di Riese, convennero nella chiesa del Sacro Cuore. Il numero, paragonato a quello dei riesani della zona, può sembrare piccolo, ma è pure grande se si tengono presenti le distanze e il fatto che la festa è ancora recente e non ancora ben conosciuta.

Anche il predicatore veniva da lontano. Dopo le messe del mattino nella sua parrocchia, dovette percorrere più di 200 km. con la coda dell'occhio sempre sull'orologio al fine di essere a Guelf per le 3.30 pomeridiane. La messa fu tutta italiana con cadenza veneta. Alla predica P. Roberto sottolineò che papa Pio X fu grande perchè fu fedele a se stesso, ai valori della sua terra. Egli visse in forma cristiana i valori della terra veneta e portò questi valori: bontà, serenità, semplicità, fede nel sacerdozio, nell'episcopato e nel papato. Da qui il predicatore esortò i presenti a essere fedeli ai valori della loro terra, a non rinnegare la loro italianità, a essere canadesi sì, ma canadesi integrati, non canadesi assimilati.

La messa fu seguita da un banchetto con danza al club italiano della città. Il signor Benito Monico presentò gli ospiti e diede il benvenuto ufficiale. Egli tracciò l'iter della festa, mentre la folla entusiasta, - entusiasmo dovuto in parte anche al buon vino servito -, votò unanimemente per la continuazione della festa nei prossimi anni. Per l'occasione era stata allestita pure una piccola mostra

con scritti su San Pio X e con articoli e foto delle feste tenute in Riese nel passato mese di agosto e in Guelf lo scorso anno. Sono stati pure resi noti i telegrammi di Mons. Liessi e del Comune di Riese. Una lettera di mons. Zanini è giunta dopo la festa per una impressione di indirizzo che l'ha deviata negli U.S.A.

Era qualcosa di impressionante vedere il calore degli incontri: gente che non si vedeva da anni, compagni di scuola che non si riconoscevano più tanto era profondo il solco degli anni: «Oh, anche tu sei qui?», «Ma guarda chi si vede, io ti credevo in Italia». C'era pure una nonnina, Ambrosina Dotto, che era stata cresimata dal Cardinal Sarto nel 1900. Vecchi e giovani si univano in crocchi con la stessa semplicità e tonalità che c'era una volta al paese e tutti parlavano. Parlavano di Riese, parlavano del borgo, parlavano dei morti. Gente che era appena ritornata a Riese e altri che non l'avevano vista da 50 anni, dal giorno che l'avevano lasciata con le lacrime agli occhi per affrontare l'incognito.

Era un vero peccato che in mezzo a tanto entusiasmo mancasse Fratel Tranquillo, dovuto correre improvvisamente a Riese per una grave malattia della mamma. La sua mancanza ha sovrastato un pò tutta la festa.

Era commovente vedere la gioia dei coniugi Benito e Paola Monico, e di Giuseppina e Romano Pigozzo, gente giovane che ha lavorato disinteressatamente per la riuscita della festa. Veramente si meritavano tanta gioia. «Padre, ho lavorato tanto, ma ne è valsa pena. Ho conosciuto tante persone, mi sono arricchito al contatto con tanta gente diversa e ho dato ai miei paesani l'opportunità d'essere felici». Queste erano le confidenze che mi ripeteva il signor Benito.

Veramente non si possono concludere queste righe senza ricordare il comitato: Benito Monico, presidente, Romano Pigozzo, vicepresidente, Fratel Tranquillo Cremasco, segretario, Tommaso Dal Bello, Angelo Rinaldo, Bruno Gazzola, Florindo Perozzo, Germano Beltrame, Renzo Gatto, Pietro Foga.

Certamente l'anno prossimo occorrerà una sala più grande, dopo che la gioia e l'entusiasmo di questo incontro saranno partecipati agli altri paesani. La loro presenza diventerà un ripensamento, un andare indietro alla propria terra, un riviverne i suoi valori e portare al Canada una ricchezza spirituale che oltrepassi il contributo materiale.

di P. Roberto Simionato

# È ancora attuale la nostra presenza..?

*È un anno e mezzo che tre suore Scalabriniane lavorano in periferia della città di Basilea in un centro di oltre seimila emigrati: ITALIANI SPAGNOLI SLAVI.*

**Mi sono chiesta: È attuale la nostra presenza?**

*Oggettivamente non saprei rispondere, poichè il lavoro che noi svolgiamo per quasi la totalità del tempo è di assistenza ai figli degli operai emigrati.*

*Solo il tempo rimanente lo possiamo dedicare a ciò che può essere chiamato apostolato diretto.*

*Non voglio dire che il primo non sia apostolato, senz'altro, poichè per gli Emigrati può essere una Testimonianza cristiana il nostro amore e servizio verso i loro figli. Il secondo invece è detto anche apostolato diretto che specificatamente è visita alle famiglie italiane, spagnole, incontri di formazione per pre e adolescenti, animazione liturgica: canto, proclamazione della parola di Dio. Per me è un forte interrogativo.*

*Lasciamo traccia nel nostro cammino?*

*Interessati e preoccupati di lavori, stabilità e denaro come sono i nostri emigrati (non si può dire «poveri») possiamo dare a loro un'idea della presenza di Cristo e della sua Chiesa in questo angolo di mondo civile, sì, ma pagano e materiale? Il loro mondo che non crede più alla nostra povertà, alla nostra castità, un mondo che trova stolta la nostra obbedienza? Sono tutti interrogativi che io mi pongo giorno per giorno e dei quali, non per consolarmi ma per consolidare la mia vocazione, cerco di dare risposta con l'entusiasmo con la testimonianza di un cristianesimo reale e fattivo, con il servizio e la disponibilità che ancora fa credere in qualcosa ai nostri emigrati.*

*Sembrerà strano che io abbia scelto questo titolo allo stralcio di lettera, ma è vita che io sto vivendo e non che rimpiangia le cipolle d'Egitto, solo che l'ideale non è la realtà e la vita quotidiana che non è facile ne per me ne per gli Emigrati.*



*Tre suore scalabriniane coi Bimbi dell'asilo di Allschwil*



*La recita di Natale*

ALLSCHWIL 191-1975

(Sr.L.G.)



# TRANSAMAZONICA INFERNO VERDE

**Carissimo P. Silvano,**

mi avevi incaricato di scrivere un articolo su «Uomini e idee al Capitolo generale scalabriniano di San Paolo - Brasile». Questa volta ero veramente deciso a dimostrare la mia buona volontà, ma non potendo parlar male degli «uomini» e rendendomi subito conto che le «idee» ad un Capitolo generale vengono in parte deformate come negli specchi di un baraccone ambulante, ho deciso di andare a cercare uomini e idee al di fuori dell'aula capitolare.

Vinta la tentazione di accodarmi alla carovana che partiva in visita alle nostre parrocchie di Rio Grande do Sul, zona della prima colonizzazione veneta, terra dei sogni pionieristici dei primi anni di seminario, colorita dai racconti dei missionari che tornavano in Italia, ho scelto la via del Nord: Itupiranga, lungo la Transamazonica.

La presenza dei nostri Padri lungo la Transamazonica segna una tappa importante nella riscoperta del nostro fine specifico scalabriniano, come scrive P. Jacyr F. Braido in «Presença Escalabriniana no Brasil», anche perchè ciò che la distingue dalle altre iniziative è la sua finalità strettamente orientata per le migrazioni interne, con base in parrocchia o centro di evangelizzazione nella cittadina di Itupiranga, con un contratto che la colloca in una situazione di provvisorietà.

Nata da una iniziativa dei chierici di San Paolo, che avevano condotto una ricerca socio-religiosa sulla nuova colonizzazione nella zona di Altamira, ci sembrava il seme del futuro tra tante glorie passate.

## IL VIAGGIO

Le mie sono impressioni di un viaggio, notizie raccolte girando da una parte e dall'altra, scambi di idee, per cui non mancheranno inesattezze e superficialità, facilmente rilevabili da chi vive una realtà complessa. Sono sicuro che i Padri e gli amici incontrati non me ne avranno a male.

Non è stato facile organizzare il viaggio, presi tra l'altro dal problema di accorciare le distanze con l'aereo e salvare il portafoglio con il bus. Come sempre si sceglie una via di mezzo: in bus fino a Brasilia e in aereo da Brasilia a Marabà. Per il ritorno ci è stato assicurato il passaggio gratuito su un aereo militare.

Partiamo il giorno 13 sera alle ore 20 dalla rodoviaria di San Paolo. Siamo in cinque: P. Beniamino Rossi, P. Marcello Bertinato, P. Livio Bordin, il decano della compagnia, P. Levino Galli, guida e interprete, e il sottoscritto.

La prima tappa è Brasilia dove arriviamo a mezzogiorno di giovedì. Un viaggio comodo sull'Onibus Leito, sosta ogni tre ore circa per 10 minuti, servizio di hostess a bordo.

A Brasilia ci aspetta P. Corradin, che è ridiventato pioniere, aprendo la missione di Sobradinho, città satellite.

Brasilia è fantastica: i larghissimi viali, i palazzi dei ministeri, le strade perfette, un traffico scorrevole, acqua che zampilla da tutte le parti, verde e fiori. Non riesci a toglierti però una sensazione strana, come di vivere in un libro di geometria. Si dice che don Bosco abbia visto in uno dei suoi sogni sorgere la futura capitale del mondo nella foresta brasiliana. Chissà! In effetti, uscendo da San Paolo ed entrando nello stato del Goiás, guardando le enormi distese deserte lungo centinaia di chilometri, si ha l'impressione di entrare in un altro continente, che si può descrivere, tentando di misurare, ma che alla fine ti lascia l'impressione di qualche cosa che non sei riuscito a scoprire.

Dopo aver girato per la città, alla sera P. Corradin ci porta a casa sua, nella sede della nuova parrocchia di Sobradinho. Sobradinho è Brasilia, i contrasti del Brasile.

Sobradinho è una delle cinque o sei città satelliti pianificate attorno a Brasilia, create dal nulla, cresciute con una emigrazione tuttora in atto, in espansione costante, ville a baracche si alternano sulle strade, in parte di asfalto, in parte di fango, bambini dappertutto: città dormitorio. Quelli che lavorano vanno a Brasilia. Sono città che oggi hanno

50.000 abitanti e fra due anni magari 100.000.

Il costo della vita è molto alto, i salari fanno fatica ad arrivarci. Città a cui bisogna creare un'anima, emigrati che vengono dall'interno e dal Nord.

Potresti chiedere a P. Corradin una relazione più dettagliata; sarebbe di interesse per i lettori dell'emigrato.

Il giorno seguente, alle 11 e mezzo partiamo da Brasilia in aereo per Marabà. È un bimotore della Varig, servizio impeccabile, con il personale si fa subito amicizia. L'aereo fa la linea Brasilia-Belem tre volte alla settimana. Primo scalo a Porto Nacional, poi a Miracema do Norte. La temperatura è salita a 32 gradi. In fianco alla pista in terra battuta c'è una folla che aspetta: l'arrivo dell'aereo è l'avvenimento della settimana, come l'arrivo della diligenza nei film del Farwest. Il pilota annuncia dalla cabina che i passeggeri che proseguono devono rimanere a bordo, ma naturalmente si scende tutti: le formalità contano poco.

Appena si spengono i motori, l'aereo è letteralmente assalito da una turba di bambini che vogliono i vassoi del pranzo servito a bordo. La sosta è più lunga del previsto perché l'aereo ha bucato una gomma: il pilota ci dice che ha dovuto frenare bruscamente per evitare cinque mucche che avevano invaso la pista.

Ad un certo momento arriva la corriera e la turba dei bambini si precipita da quella parte.

Il sole è a picco, la gente seduta sui muretti in margine alla pista, si ha l'impressione che il tempo si sia fermato e che la vita abbia un altro ritmo e un'altra dimensione: una città segnata sulla carta, un villaggio sperduto dell'interno, particolari da raccontare come stranezze di un viaggio turistico.

Bisogna vincere l'impressione delle cose esotiche, la curiosità, i sogni di un ambiente naturale lontano e magico per collegare quelle immagini alla realtà drammatica del vivere quotidiano a cui l'indolenza della gente dà una cornice di fatalità.

In quanti villaggi o città come queste i contadini son in lotta con le Società di investimento, che, tramite la lentezza burocratica, la complicità dell'esercito e l'indifferenza di chi sta lontano, spogliano gli abitanti delle terre che possiedono per diritto naturale di acquisizione? Raramente succede, come nel caso di Santa Teresina, che la risonanza mondiale assunta dal caso grazie a circostanze fortunate, impedisca la soluzione di forza.

Si parte con mezz'ora di ritardo: Carolina, Imperatriz, Marabá. Siamo a circa 2500 chilometri da San Paolo. Scendiamo all'aeroporto di Marabá verso le diciotto, un taxi ci porta a Itupiranga, circa 50 chilometri.

## ITUPIRANGA

Arriviamo che è buio. P. Luigi, P. Antonino e P. Sestilio sono appena rientrati da un giro sul fiume. L'accoglienza è calorosa. Non si vedono spesso confratelli da quelle parti e non nascondono la loro sorpresa: non pensavano che dei capitolari si spingessero fin lassù. Tutto è messo a nostra disposizione: letti, zanzariere e naturalmente la cena, che le suore dell'ambulatorio improvvisano per noi.

Itupiranga è una cittadina di circa 4000 abitanti, più o meno: l'anagrafe non è molto precisa.

È situata sulla sponda sinistra del Rio Tocantins, a cinquanta chilometri circa da Marabá, nello stato del Pará, chilometro 260 della Transamazonica.

La città nasce nel 1882 quando un gruppo di persone si stabilisce sul posto per dedicarsi all'agricoltura. Sono notizie che ci fornisce Donna Edena, direttrice della scuola. Il rio Tocantins, che si congiunge alle foci con il rio delle Amazzoni, largo circa due chilometri nel periodo di secca, raggiunge i 10, 12 chilometri durante il periodo delle piogge. Ritirandosi lascia un fango fertile, un fenomeno simile a quello del Nilo: in pochi mesi si fanno fango a quattro raccolti.

Prima dei contadini erano arrivati i Garrimpos, pescatori di diamanti. Attività che aveva fatto in poco tempo fiorire la cittadina di Ipiscuna. Fulgore passeggero, crollato in breve tempo e vivo nel ricordo della gente con fosche tinte di delitti e corruzione, una piccola Babilonia locale, tramontata nello spazio di un mattino.

I Garrimpos ci sono ancora, ma vanno scomparendo da quando ha preso la concessione una ditta americana che lavora con macchinari moderni. In pesanti scafandri scendono sul letto del fiume, raccolgono fino a 11 sacchi di ciotoli prima di risalire: uno è per il cuoco, 3 per loro, 7 per il padrone. I diamanti adesso hanno come unico compratore la ditta concessionaria. Il terreno su cui sorge Itupiranga era la sede di una tribù indios, i Gavioês, la cui sorte non è ben conosciuta.

Si dice che siano morti tutti in seguito ad una epidemia causata dall'arrivo dei bianchi; si dice anche che i superstiti si siano trasferiti all'interno.

Fino all'apertura della strada nel 1971, Itupiranga era collegata a Marabá solamente per il fiume: la gente vive principalmente di agricoltura, caccia e pesca. Una economia di sussistenza. Esiste tuttora una forte mortalità infantile, dovuta in gran parte ad una nutrizione sbagliata, a base di mandioca, una radice tuberosa ricca di amidi, ma senza vitamine.

Abbiamo chiesto a Donna Edena se c'è stato un progresso dall'apertura della strada. La gente dice che c'è stato un grande cambiamento, ci sono delle macchine, è arrivata la luce per due ore alla sera, l'acqua potabile tramite un pozzo scavato dal comune: l'allacciamento è gratuito, ma quasi nessuno lo chiede. Un vero progresso non c'è stato. Lo sviluppo legato alla Transamazonica si è concentrato a Marabá. Le speranze sono adesso riposte nella costruzione della città mineraria della Serra dos Carajas e di una grande centrale elettrica sul Tocantins.

Su 4000 abitanti, un migliaio circa sono bambini in età scolastica e prescolastica: 536 frequentano la scuola.

P. Antonino e P. Sestilio sono arrivati a Itupiranga nel giugno del '72. Tre mesi dopo è arrivato P. Luigi. Itupiranga è la base di appoggio. Il Vescovo li ha chiamati per assistere i coloni della Transamazonica, saputo che i «Carlisti» erano una Congregazione per i migranti. Un anno prima dei padri erano arrivate le suore, aprendo un ambulatorio medico vicino alla Chiesa. Prima qui veniva un sacerdote da Marabá, una volta al mese.

La maggior parte delle case hanno la pareti di fango seccato e il tetto di foglie di palma, le strade piene di bambini e di asini, che non si spostano affatto quando, il mattino dopo, partiamo con la Volkswagen per andare alla segheria e percorriamo per la prima volta le strade del paese: la precedenza l'hanno loro. Alla segheria andiamo a cercare un meccanico che faccia partire la Chevrolet, ferma da una settimana. I padroni della segheria vengono dallo stato del Goiás.

Per capire un pò la situazione della gente che abita lungo questa strada aperta nel cuore della foresta e degli abitanti dei paesi come Itupiranga, bisogna fare un pò di storia socio-politica della regione.

## RIFLESSIONI E VERITÀ SOCIO-ECONOMICHE

La evoluzione economica del Brasile ha conosciuto diversi periodi di prosperità in epoche distinte e concentrati in aree distinte.

In tale sviluppo irregolare, il Nord, trascorso il periodo aureo della produzione dello zucchero, si collocò progressivamente al margine dello sviluppo nazionale. Dopo il primo sviluppo minerario, il ciclo del caffè, inaugurando nuove relazioni di lavoro, con effetti diretti sulla distribuzione del reddito, fece sorgere a San Paolo una struttura di mercato che sarà la base per il successivo sviluppo industriale del Centro-Sud.

In questa evoluzione il Nordest, rimanendo tagliato fuori dai meccanismi di trasformazione economica in atto nel paese, conobbe una sua evoluzione propria il cui risultato fu la formazione di una struttura economica in cui, a fianco della economia di esportazione, l'economia di sussistenza assunse un posto di primo piano, ampliandosi ai margini dei grandi allevamenti di bestiame. Nella sua evoluzione, autonoma dal resto del Brasile, l'economia Nordestina conservò con maggiore fedeltà le relazioni di produzione dell'economia coloniale, fondata sulla struttura fondiaria. Il latifondo, unica struttura capace di assorbire forza di lavoro, continuò ad essere la base del potere economico-politico.

Alla fine degli anni cinquanta il Nordest conobbe una congiuntura economica, sociale e politica, molto delicata.

La regione fu soggetta negli anni cinquanta a due grandi siccità, - 1951-52 e 1958, - le cui ripercussioni nella vita nordestina, ponendo in evidenza la precarietà della politica federale nella regione, rinvigoriva il sentimento regionale di emarginazione dal processo di sviluppo nazionale: l'industrializzazione, obiettivo verso il quale si lanciò il paese a partire dal 1930, intensificatosi rapidamente, ma concentratosi nel Centro-Sud.

Dall'altra parte le ingiustizie sociali, derivanti dalla struttura economica arcaica, generavano tensioni politiche che assumevano, a volte, forme di espressione inedite, come il formarsi del movimento delle leghe contadine.

La insoddisfazione popolare raggiungeva punte elevate come lo dimostrano le elezioni del 1958.

Nel corso dell'ampio dibattito sui problemi della regione, al quale partecipò attivamente la Chiesa del Nordest attraverso due incontri dei suoi vescovi (in Campina Grande nel '56 e poi a Natal nel '59) fu concepito un progetto sociale che poteva aprire la strada dello sviluppo e della promozione della giustizia sociale.

Sotto la pressione dei gruppi più illuminati della regione, ai quali si allearono altre forze della nazione, il governo si vide obbligato ad affrontare con serietà il problema nordestino. Nel dicembre 1959 veniva creata la Sopra-intendenza dello sviluppo del Nordest — SUDENE - con la responsabilità di eseguire progetti di sviluppo regionale del Nordest.

Si sostituiva così la politica di semplice intervento contro i danni delle siccità ad una politica di pianificazione, onde dare la maggiore efficacia possibile agli aiuti del Governo federale per lo sviluppo.

Presupposto della creazione della SUDENE e fondamento per la attuazione della sua politica era la considerazione che il grande problema dello sviluppo brasiliano era costituito dal sottosviluppo nordestino. Questo problema andava al di là del puro problema economico per diventare grave problema politico, ponendo a rischio la sicurezza della unità nazionale. Il Brasile non avrebbe potuto continuare diviso in due regioni: una prospera, il Centro-Sud, ed un'altra che si dibatteva con i problemi della siccità e dell'asfissia economica. Annullare la disparità, ciò che avrebbe potuto avvenire solo se il tasso di sviluppo del Nord avesse superato quello della media nazionale, riassunse l'intento del governo.

Per raggiungere questo obiettivo, la SUDENE adottò un piano di sviluppo che si concretizzò in due linee fondamentali:

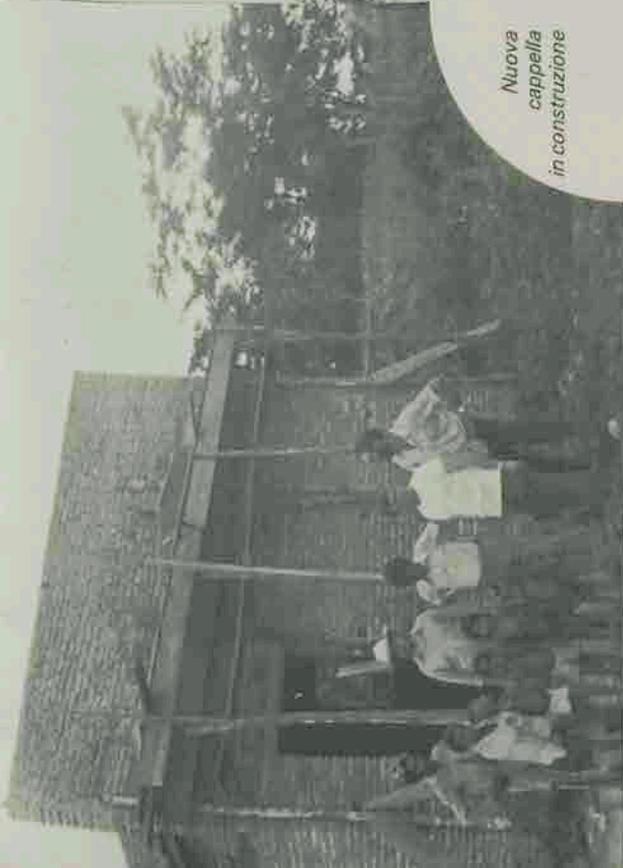
— intensificazione degli investimenti industriali nella regione, contando per questo su contributi e interventi speciali del Governo federale;

— trasformazione parallelamente dell'agricoltura nordestina, con ampi programmi di riforma agraria e colonizzazione.

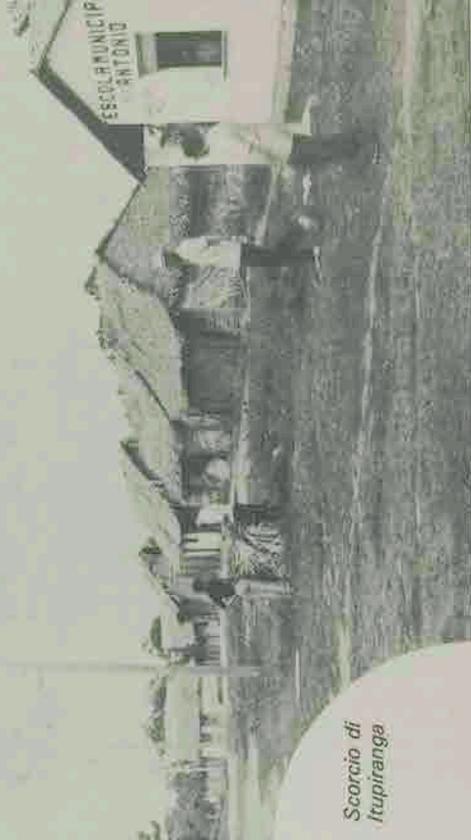
A dieci anni di distanza si può tentare un bilancio, come fanno i Vescovi del Nordest nel loro documento: Marginalizzazione di un popolo - Grido della Chiesa, del 6 maggio '73.

La SUDENE, nonostante il lavoro svolto in favore della economia regionale, per una logica interna al sistema a cui è legata, è vittima di un processo di svuotamento che le viene togliendo le condizioni principali per esercitare le funzioni per cui fu creata.

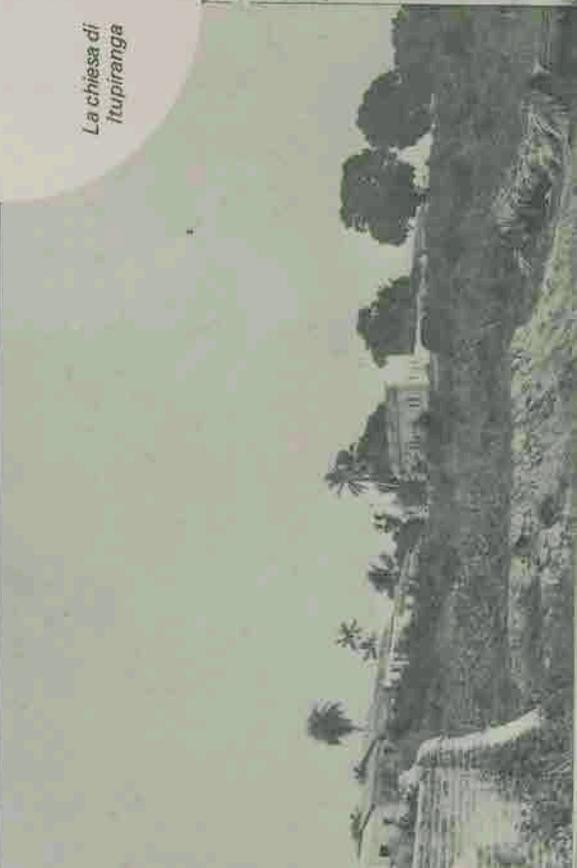
Oggi sono rari i settori nei quali la politica di sviluppo regionale non sia soffocata dalle politiche settoriali definite a livello nazionale. Il punto culminante di questa situazione fu raggiunto con la non approvazione da parte del Governo federale dell'ultimo piano pilota della SUDENE: il piano di sviluppo per il



*Nuova  
cappella  
in costruzione*

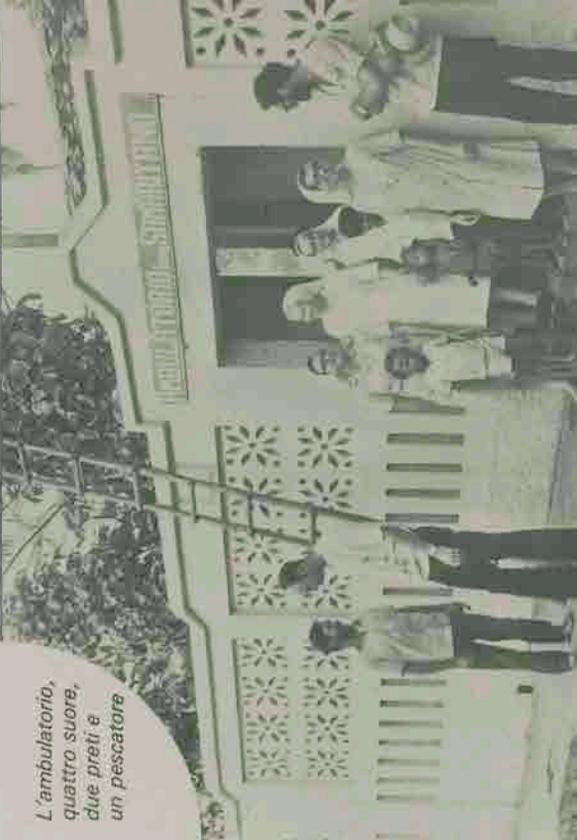


*Scorcio di  
Itupiranga*



*La chiesa di  
Itupiranga*

*L'ambulatorio,  
quattro suore,  
due preti e  
un pescatore*

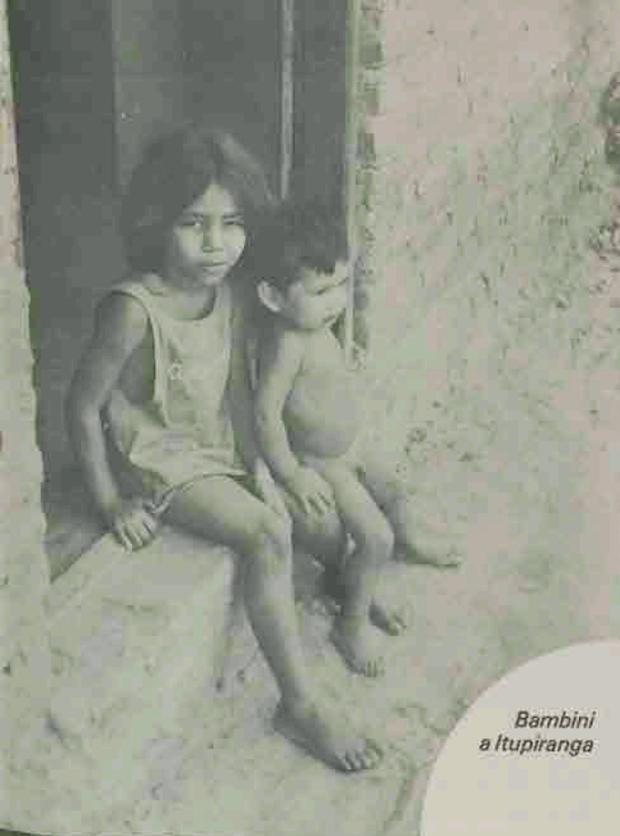




*Una casa di coloni all'interno delle penetrazioni*



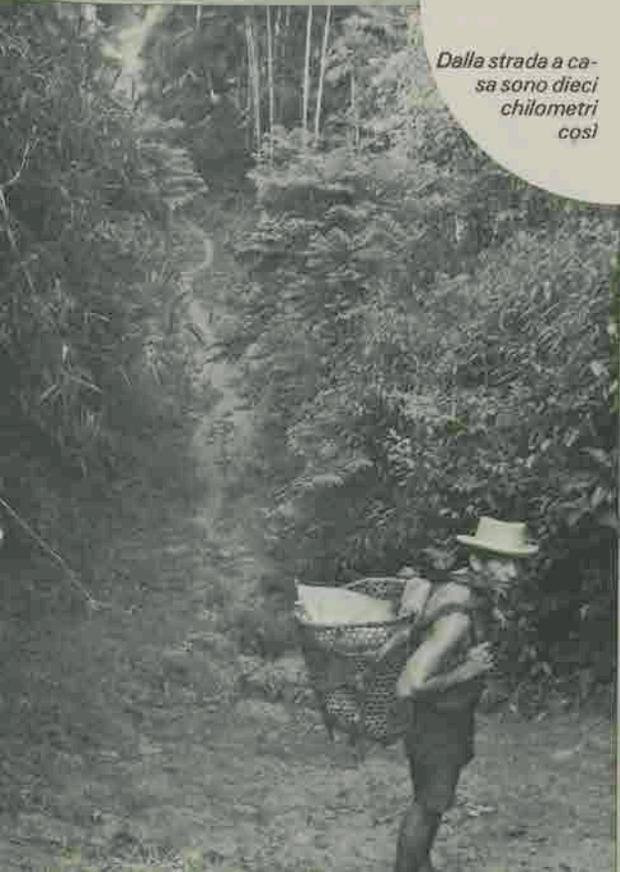
*P. Scartazzini; al centro, dopo la messa domenicale sulla Transamazonica.*



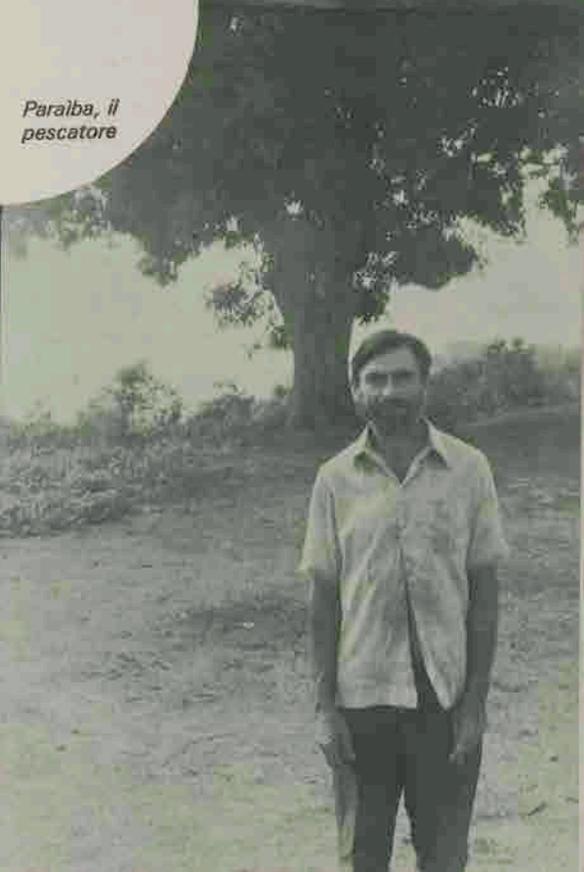
*Bambini  
a Itupiranga*



*P. Ben  
Rossi e P.  
Gildo Baggio  
con due jacarè,  
cacciati sul fiume*



*Dalla strada a ca-  
sa sono dieci  
chilometri  
così*



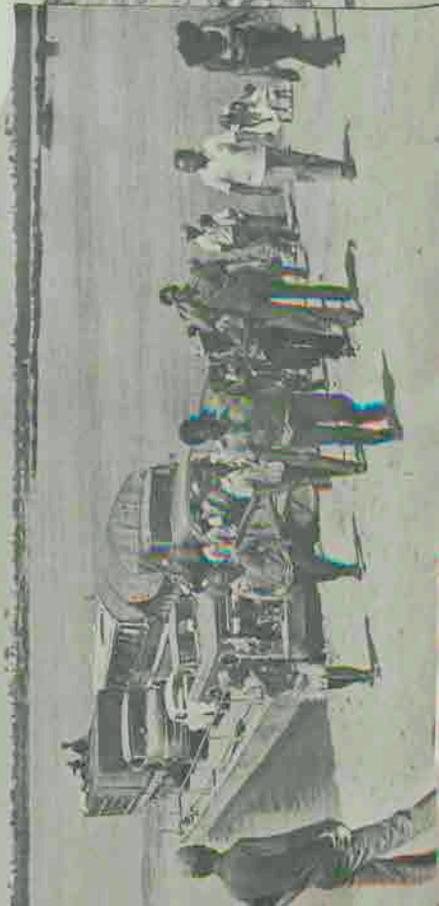
*Paraiba, il  
pescatore*



*Giorno  
della vaccina-  
zione anti-  
polio*



*Liturgia sulla  
transamazônica*



*Traghetto sul  
Tocantins*



*Nordestini in  
viaggio*

Nordest - PDN - per il periodo 72-74. Per la prima volta la SUDENE non dispone di nessuno strumento di lavoro. Quello che le resta da eseguire è minacciato dalla diminuzione dei contributi federali. Nel 1947 tali contributi rappresentavano il 1,4% del bilancio federale. Nel '72 corrispondono appena allo 0,4 per cento. Quanto poi ai cambiamenti nella politica di sviluppo regionale bisogna osservare in primo luogo che l'industrializzazione (dopo un periodo di grande impulso a metà degli anni sessanta) vede diminuire le sue possibilità in seguito alle modificazioni legislative riguardanti il meccanismo degli articoli 34 e 18 (dispositivo legale che dispensa le persone giuridiche di tutto il paese dal pagamento del 50% delle imposte di rendita, a condizione di investire nel Nordest una cifra corrispondente.). Comprovata l'efficacia di questo strumento di promozione economica, il governo autorizzò inizialmente la sua applicazione nell'area della SUDAM - Amazonia. Poi fu estesa alle attività della pesca, del turismo, del rimboscamento, indipendentemente dalla loro localizzazione nel paese.

Nel 1970 il Governo indirizzò più del 30% di tali fondi derivanti dalla applicazione degli articoli 34 e 18 per finanziare il programma di Integrazione Nazionale, nel quale spicca la costruzione della Transamazonica.

Nel '74, però, più del 20% di tali contributi sono stati ritirati a favore della PROTERRA.

La PROTERRA è il programma di redistribuzione delle terre, di orientamento completamente diverso da quello della SUDENE e molto più limitato, sia quanto ad aree messe a disposizione, sia quanto a persone che ne beneficeranno: è prevista la espropriazione di 1.827 proprietà con più di 1000 ettari, della cui redistribuzione godranno 15.000 famiglie di agricoltori. Le aree inglobate nel programma coincidono chiaramente con quelle in cui si manifestano maggiori tensioni sociali. Non c'è nessun indizio che il meccanismo di espropriazione e acquisizione della terra mediante finanziamento della PROTERRA farà sorgere nel Nordest una struttura di proprietà fondiaria differente dalla attuale. Il piano della SUDENE prevedeva nel triennio 72-74 la sistemazione, attraverso la riforma agraria e la colonizzazione di più di 300.000 famiglie, dando luogo al sorgere di più di 700.000 posti di impiego diretti.

Mentre nel 63-67 la tasso di sviluppo medio annuale del Nordest fu del 6,4%, superiore quindi alla media nazionale che era del 3,4%,

dal '70 al '73 la media dello sviluppo nazionale è del 10,4% e quella del Nordest del 5,2%.

La scelta politica del governo, di favorire lo sviluppo del capitalismo dipendente integrato e quindi l'economia di settore, fa sì che l'aumento del prodotto reale vada per l'exportazione a favore dei capitali esteri di una classe privilegiata che li favorisce.

L'apertura della strada Transamazonica fa parte del primo piano elaborato dalla SUDENE per lo sviluppo del Nordest e l'integrazione nazionale.

La strada parte da Estreito dove terminava la strada proveniente da Joao Pessoa, sulla costa nello stato di Pernambuco, circa 2000 chilometri. Ad Estreito si incrocia anche la strada Brasilia-Belem. Attraverso lo stato del Pará, Amazonas, Acre raggiunge, a Cruzeiro do Sul, i confini del Perù. Da Estreito a Cruzeiro do Sul circa 3000 chilometri. La strada è in terra battuta, una lingua rossa che si snoda nella foresta, continui saliscendi tra le maestose «castagnere» del Pará, palme di cocco, pareti di verde. Era previsto l'inizio dell'asfalto per 1975, ma asfaltarla significa rifarla completamente. Il terreno è fortemente ondulato. Negli avvallamenti non sono stati costruiti ponti, ma semplicemente dei terrapieni. Ogni anno, durante il periodo delle piogge, la strada viene spazzata via in più punti.

Il terreno lungo la strada è stato lottizzato e venduto ai coloni dall'INCRA, Istituto Nazionale della colonizzazione e della riforma agraria, il cui compito è di attuare il piano elaborato dalla SUDENE.

Ogni famiglia che ne fa domanda riceve dall'INCRA un terreno di 500 metri sul fronte della strada e 2000 metri in profondità, con una casetta di legno. I coloni diventano proprietari della terra e devono pagare un prezzo annuo modesto per il riscatto del terreno. Dietro il primo lotto ci sono le «penetrazioni», altri appezzamenti di terreno della stessa dimensione, fino a dieci chilometri all'interno. Questi lotti sono disposti in senso perpendicolare ai primi, cioè duemila metri di fronte e duecento in profondità. Così dalla strada, ogni 8 lotti, parte una penetrazione. Delle diciotto penetrazioni esistenti nel tratto di strada affidato ai nostri padri, solo una è percorribile con l'auto, per le altre c'è un semplice sentiero in linea diretta; si passa con i muli, quando piove non ci si muove.

I coloni possono disboscare metà del terreno. Tagliano la foresta, bruciano e all'inizio del periodo delle piogge seminano riso, piantano la mandioca e la canna da zucchero.

Appena arrivati, ci racconta P. Antonino, la situazione era penosa: il governo aveva distribuito una semente di riso non adatta per la regione: spighe senza grano e c'erano i mutui da pagare: era la fame. Adesso va già molto meglio con il raccolto. Non si sa quanto duri. Sembra che il terreno esaurisca presto la sua fertilità e sia adatto solo per piantagioni fisse, ad esempio il cacao. Manca l'assistenza tecnica da parte del governo. I coloni provengono dagli stati del Nordest, principalmente dal Maranhao e dal Ceará.

Il popolo del Nordest è un popolo seminomade, abituato a spostarsi nei periodi di siccità, per ritornare quando ritorna la pioggia. Qui hanno la speranza di poter stabilire le loro famiglie, ma non hanno perso l'abitudine di camminare. Lungo la Transamazonica si incontra continuamente gente che va a piedi, sessanta, ottanta chilometri. Se qualcuno da un passaggio si ringrazia la provvidenza, altrimenti si cammina: quando si arriva si arriva. A casa non si sa mai quando esattamente uno ritorni.

## LA STORIA DI PARAIBA

Paraiba è l'esempio tipico del nordestino errante. Lo chiamano così perchè è nato nello stato del Paraíba. Fa il pescatore: uno dei pochi pescatori, per così dire, professionali di Itupiranga; vive con il pesce che vende a Marabà. Ha introdotto i padri nel segreto del mestiere. È nato nel 1926. Suo padre però lo ha denunciato all'anagrafe come nato nel 23 perchè i nati di quell'anno erano esenti dal servizio militare. Dallo stato di Paraíba è passato negli Stati di Pernambuco, Alagoas, Minas Gerais, San Paolo, ritornando a Pernambuco e poi a Paraíba per sposarsi. Di lì riparte poco dopo con la moglie, portandosi dietro i figli che man mano arrivano. L'itinerario lo ricorda perfettamente: 8 giorni a Rio Grande do Norte, 7 giorni a Caxias nel Maranhao, dove si ferma 2 anni e 3 mesi facendo il contadino sotto padrone. Poi a S.ta Inês un anno. L'anno dopo si trova nel Mato Grosso a Cocalin dove si ferma per tre anni, di lì si sposta a Sao Sebastian nel Goias e dopo un anno a Sao Joao do Araguaia dove diventa pescatore, sotto padrone, per due anni. Da Sao Joao ad Altamira nel Pará, dove passa un mese pescando, due mesi a Jatobal e da due anni si è stabilito a Itupiranga. Nel Tocantins si pescano pesci che arrivano a pesare fino a 120 chili: una canoa che a noi profani sembra sempre sul punto di

rovesciarsi, la notte si dorme fuori e ogni due o tre giorni si torna a casa. I figli più grandi lo accompagnano a turno. Adesso in tutti sono nove, il più vecchio di sedici anni, l'ultimo dieci giorni.

Ha comprato una casetta a Itupiranga per stabilirsi definitivamente, perchè i Padri sono molto buoni, dice.

## CHIESA VIVA

La domenica successiva al nostro arrivo accompagnamo i Padri per la celebrazione delle Messe lungo la Transamazonica. La strada è divisa in tre zone: cinquanta chilometri ciascuno: ognuno è parroco nella sua zona; il servizio domenicale viene fatto però tutti assieme in una zona a turno. Le chiese sono di volta in volta la casa di un colono o le baracche-scuola del MOBREAL, ente nazionale per la alfabetizzazione degli adulti. Al primo luogo di appuntamento troviamo un bel gruppo di gente ad aspettarci, altri arriveranno, non c'è nessuna fretta. I padri hanno imparato ad aspettare che arrivino tutti: è successo che un gruppo di famiglie sia arrivato alla fine della messa, venivano da una penetrazione, 16 chilometri a piedi. Si resta male.

L'orologio non conta. I sacrestani svizzeri troverebbero notevoli difficoltà di adattamento.

Prendere le cose con una certa calma è una necessità fisica, per il clima caldo e umido, costante tutto l'anno.

I padri lo hanno imparato a loro spese. I primi sei mesi dopo il loro arrivo hanno visitato tutte le famiglie, facendo una rivelazione socio-religiosa, correndo dalla mattina alla sera. Alla fine erano pronti per l'ospedale. Così hanno imparato a fare delle pause, andando a pescare sul fiume o a caccia nel mato: la gente di Itupiranga si è meravigliata che «anche i padri lavorino». Un'altra cosa che hanno imparato è quella di lasciare a casa l'orologio. Quando si esce lungo il fiume per raggiungere raggruppamenti isolati si sta via una settimana, dieci giorni, non si sa esattamente quando si ritorna.

La gente intanto è arrivata. Un ragazzo spara dei mortaretti: sono le campane per avvisare che la messa comincia.

È strano come nella baracca ai margini della foresta le parole della Bibbia e della liturgia abbiano un senso nuovo e genuino. La gente canta: «noi siamo il popolo di Dio radunato», e senti la realtà di queste parole

come non sei mai riuscito a sentirla nelle affollate chiese delle nostre parrocchie. La partecipazione è immediata e spontanea, una comunità.

A mezzogiorno andiamo a mangiare da Mario, un ristorante lungo la Transamazônica, pareti di fango essiccato, il tetto è di foglie di palma, davanti all'ingresso due enormi serpenti variopinti; sono radici di albero. Mario è il poeta del mato. Le travi sono tappezzate di fogli di quaderno con le sue poesie, proverbi, massime. «La mia famiglia ha costruito questa casa per accogliere la tua». Era qui prima che aprissero la strada, ha dovuto superare la malaria, con la colonizzazione gli hanno portato via anche parte della terra che aveva dissodato.

Arriva una corriera carica di gente. Si ferma cinque o sei minuti. È diretta ad Altamira, 400 chilometri. Ti viene il sospetto che gli autisti abbiano il brevetto di piloti. Il pranzo è eccezionale: il miglior ristorante trovato in Brasile. Tatù (armadillo) lessato e arrosto, viado (cervo), jaò, un gallinaceo della foresta, pollo, patate fritte, fagioli e riso, naturalmente non mancano neppure gli spaghetti. Ci azzardiamo a mettere in bocca una briciola di «pimenta», un microscopico peperoncino giallo. Sarebbe stato meglio non averlo fatto.

Quando usciamo sta passando per la strada una famiglia: quattro figli, l'ultimo in braccio alla madre. Hanno perso la messa del mattino, stanno andando a piedi dove celebriamo la messa del pomeriggio: sedici chilometri in più. Quando saranno a casa ne avranno fatti una cinquantina.

## METE PASTORALI

Chiediamo ai padri quali difficoltà hanno trovato all'inizio e quali sono le mete del loro lavoro.

Cambiar mentalità, adattarsi agli usi e costumi locali e soprattutto capire la gente dal di dentro: quando credi di essere arrivato, ti accorgi di essere ancora lontano.

La lingua è portoghese, ma i modelli culturali, la vita, il sentire del popolo fa sentire straniero un brasiliano del Sud. I giudizi costruiti dal di fuori non servono. La facilità a giudicare superstizione ciò che non sa di teologia moderna, la pretesa di misurare la fede sull'ortodossia, pensare la Chiesa come una bella struttura, ti diventano presto evidenti pregiudizi.

Sono stati aiutati molto dai confratelli della

prelazia: un gruppo di sacerdoti affiatato e compatto: due religiosi francesi, tre diocesani del Rio Grande do Sul, quattro diocesani del Nordeste, e loro tre scalabriniani. I corsi organizzati assieme alla prelazia di Conceição do Araguaia (700 chilometri più a Sud) hanno aiutato a capire la situazione e organizzare un lavoro coordinato.

Sono numerose le sette protestanti: Assemblea di Dio, Avventisti, Battisti, Congregazione cristiana del Brasile, ecc...

Una collaborazione non è possibile per il tipo di discorso religioso che queste sette diffondono: una visione fatalista della vita, un Dio giudice, una religiosità ancorata al senso di paura e di mistero, mentre qui senti di tradire il Cristo se il messaggio che trasmetti non diventa messaggio di libertà: bisogna aiutare le coscienze a liberarsi da legami secolari, sociali, economici e religiosi. Un discorso lento da farsi in profondità, partendo dai loro modelli culturali e religiosi, incarnando il vangelo nella loro mentalità. Le parole del profeta Isaia diventano un programma: «il mio popolo ha uno sguardo di pecora, bisogna ridargli uno sguardo da leone.»

La Chiesa qui è chiamata ad una missione ben precisa: essere la voce del popolo. Non esistono organizzazioni, enti, partiti, stampa o altro che si contrappongano all'interesse dominante delle grandi compagnie di investimento, appoggiate dal governo con la onnipotente presenza dell'esercito.

Abbiamo sentito anche nel nostro Capitolo a San Paolo affermare che Don Camara è un esaltato che cerca l'applauso internazionale.

Se vieni qui, capisci quanto moderate e pesate siano le sue parole. Ho portato con me un documento: Emarginazione di un popolo: grido della Chiesa. È firmato da Fernando, arcivescovo di Goiana, Epaminonda, vescovo di Anapolis, Tomás, vescovo di Goiás, Pedro, vescovo di Sao Felix, Estevao, vescovo di Marabá, Celso, vescovo ausiliare di Porto Nacional. Un'analisi lucida, fondata su dati e cifre sull'impiego, salario, alimentazione, igiene, salute, abitazione, istruzione: i frutti sono bacati. I Vescovi cercano la malattia nell'albero, e analizzano la struttura della produzione, il sistema fondiario, i tipi di contratto, il latifondo, l'esistenza di due classi di cui una diventa sempre più ricca e l'altra sempre più povera, per risalire alle leve ultime che manovrano tutto l'apparato, alle scelte di fondo per la concentrazione del capitale e la centralizzazione del potere.

Un'analisi chiara, senza fronzoli. E la

Chiesa? La Chiesa è il popolo riunito, il popolo emarginato come luogo e fonte di liberazione. La Chiesa denuncia la emarginazione e appoggia le organizzazioni dei lavoratori. Popolo riunito non per servire i potenti, ma per servire gli altri fratelli emarginati, tutti. Per arrivare ad una forte unione e vincere il mondo di sfruttamento e di ingiustizia.

Bisogna vincere la paura del cambiamento, non bisogna assoggettarsi alle minacce del denaro, nè spaventarsi del grande numero che soccombe di fronte ai suoi doni. Bisogna credere nella forza del popolo, credere che siamo capaci di costruire un mondo migliore. Bisogna vincere l'idea falsa che dispiaciamo a Dio non accettando la società attuale, come pure l'altra che Dio risolve tutto, basta aver fede nella Provvidenza.

Aver fede è credere che Dio sta davanti a noi, che egli vuole che abbiamo la vita e una vita migliore. Aver fede è lavorare per unire le forze del popolo, debole perchè disunito. Più i potenti minacciano, perseguitano, uccidono, più il popolo deve organizzarsi per vincere la loro forza egoista.

Si tratta in fondo del programma pastorale dei padri: far nascere nel popolo una coscienza nuova per liberarlo dalla rassegnazione e dal fatalismo, una coscienza che fustiga nella direzione della libertà, per assumere la responsabilità del proprio destino. Vogliamo sapere se la gente risponde a questo sforzo di coscientizzazione. C'è molta diversità tra il paese di Itupiranga e i coloni della Transamazonica. La popolazione di Itupiranga, abituata ad una economia di sussistenza, ferma nello spazio e nel tempo, è difficile da smuovere, senza spinte ideali. Nel paese si è impostata una catechesi per vie, perchè difficilmente lì si raduna al di fuori della propria strada. Ogni strada ha una, due o tre catechiste con un gruppo di non più di otto ragazzi. I padri curano la formazione di queste catechiste, che abitano nella strada stessa e tengono regolari incontri di genitori. La vita sociale si può dire inesistente. I coloni vivono una esperienza diversa: sono emigranti che hanno abbandonato qualche cosa, per lo meno la terra dove sono nati, per dare un avvenire migliore ai loro figli, e sono orgogliosi di questo. Hanno già rotto dentro di sé il cerchio del fatalismo. Essi stessi fanno il confronto con gli abitanti di Itupiranga: quelli lasceranno ai loro figli solo una canna per pescare. Il programma dei Padri è quello di costruire delle comunità o gruppi ogni quattro o cinque famiglie vicine. Sono già costituite undici di queste comunità: si radu-

nano tutte le domeniche, leggono la Bibbia, pregano, discutono insieme. È in programma la costruzione di una baracca di legno, con i soldi della Hisereor tedesca, se arriveranno, per fare un centro di formazione dei leader cristiani, i capigruppo di queste comunità.

Da questo ritrovarsi insieme nasce la collaborazione, forse un domani delle forme organizzative più articolate, cooperative o simili. È una presa di coscienza che va maturando ed è naturalmente l'unico mezzo che questi coloni hanno per non vedere in futuro crollare le loro speranze di fronte al potere dei gruppi finanziari. Se ci riusciranno è ancora un punto interrogativo. Dietro i lotti destinati alla colonizzazione, tutta la regione è destinata all'agropecuaria, sorgono immense fazendas per l'allevamento di bestiame destinato alla esportazione. Dagli annunci economici sullo «Estado do Sao Paulo» si ha l'impressione che l'immenso Nord, Pará, Goias, Amazonas, Mato Grosso, sia in vendita.

## SUORE, INDIOS E PESCI

Quando la domenica sera torniamo a casa, comprendiamo quanto sia utile, anche per i Padri, la presenza delle suore a Itupiranga. Si forma un'unica comunità e l'allegria delle sorelle è contagiosa. Suor Gema, infermiera diplomata, tiene l'ambulatorio, dove bisogna essere a disposizione giorno e notte; come faccia non si sa. E la Dottoressa e deve far di tutto, dall'assistenza ai parti, alle cure per la malaria, tagliare e ricucire, i malati degenti da assistere. Due suore sono dedite alla pastorale: Suor Silvia, che insegna anche nella scuola del paese e Suor Isolina, il Merckx della compagnia, su e giù per la Transamazonica pestando sui pedali. Suor Isolina pensa per tutti, cominciando dal settore fondamentale della cucina, che ha un sapore tutto nostrano, perchè viene dal Rio Grande do Sul. Lunedì mattino tentiamo di andare a visitare una tribù indios. Un'altro grosso capitolo nel Far West dell'Amazzonia.

Dobbiamo attraversare due volte il fiume per andare a parlare con l'incaricato del governo. Non è in casa, si è recato a Marabá dal medico, per cui dobbiamo aspettare fino a mezzogiorno. Siamo sulla strada Belem-Brasilia, un punto di osservazione interessante

Arriva un camion pieno di gente, che scende fin che si aspetta il traghetto; ne scendono circa una ventina. La mucca e il cavallo



*Fate  
le proporzioni!*

*Sul fiume  
a pescare*

*Il risveglio nella  
foresta*

*Scuola del MOBRRAL  
per alfabetizzazione  
degli adulti. In primo  
piano P. Mar-  
cello Bertin-  
to e Sextilio  
Fochesato*



*Il parroco con un gruppo di bambini sulla strada per Itupiranga*



*Il bagno serale nel fiume*



*Sopra:—Un altro angolo di Itupiranga*

*Sotto:—Il ristorante lungo la Transamazonica*

restano dentro. È un camion che trasporta bestiame dal Sud al Nord, e al ritorno trasporta nordestini. È illegale, ma si chiude un occhio. Una goccia nel fiume costante delle emigrazioni interne. Partono, si fermano, se non va ripartono: un fenomeno incontrollabile. Parliamo con due donne negre. Vengono dallo stato di Bahia, hanno viaggiato dieci giorni su un camion simile a questo prima di fermarsi a Marabà. Alcuni parenti sono andati più lontano e si trovano meglio. Adesso li raggiungono. Andranno in una penetrazione. Parrocchiani di P. Sestilio.

Passano camion di bestiame, probabilmente destinato alle fazendas dell'interno, chevrolet, gente a piedi, fagotti sulle spalle, muli carichi.

Arriva anche l'incaricato per gli indios: è gentilissimo, telegrafa al comando militare di Belem, ma non c'è niente da fare.

Da un mese e mezzo è vietata qualsiasi visita agli indios: c'è il pericolo della meningite, gli indios a contatto con i bianchi muoiono per un semplice raffreddore. Non sono immunizzati ai mali della civiltà. Che ci sia l'intento di tener lontani anche curiosi poco discreti?

Dovendo cambiare il nostro programma, decidiamo per la sera di andare a pescare sul Tocantins e dormire fuori la notte. Il tecnico è P. Luigi, che ha anche costruito una seconda barca: un piccolo capolavoro, anche se lui non è tanto soddisfatto. Non manca naturalmente Paraiba. Entriamo in uno dei bracci secondari del fiume, che si perde tra una

vegetazione foltissima: sembra di entrare in barca nella foresta. La nostra non è certo una pesca miracolosa, le zanzare in compenso sull'imbrunire diventano feroci.

Bertinato vuol tentare maggior fortuna, in un laghetto all'interno, con la canoa di Paraiba. Il tuffo in acqua, al primo ramo secco galleggiante si poteva dare per scontato. Fortuna per lui che i piranha quella sera non hanno fame. L'unico che è riuscito a pescare, dopo mezzora che è fuori dall'acqua, è ancora in grado di spezzare con i denti un ramo grosso un dito.

Si mangia attorno al fuoco il pesce preso da Paraiba, innaffiato da una buona dose di «caipirinha», bevanda fatta con pinga (grappa estratta dalla canna da zucchero), zucchero e limoncini. Scalda e rinfresca a seconda delle stagioni, utilissima anche per non sentire le zanzare. I rumori della foresta diventano un frastuono assordante, mentre si tenta di addormentarsi sulle reti, molto più comode di quello che può sembrare agli occhi di un profano. Beniamino che non sopporta la coperta per il caldo, il mattino seguente è un campo di battaglia.

Quando ritorniamo a casa il pomeriggio, manca l'acqua per cui non ci resta che andare a fare il bagno nel fiume. Quello del bagno nel fiume è un rito serale di Itupiranga: donne e bambini in acqua, vestiti o nudi a seconda dell'età, e intanto si lava la biancheria, le pentole; tutto si asciuga molto in fretta.

Il giorno seguente si va a visitare una penetrazione dove è stata fissata una messa. Bisogna lasciare la macchina sulla strada e inoltrarsi a piedi: tre chilometri di salite e discese di sesto grado per arrivare alla baracca del Mobral che serve da cappella. Ci accompagna Giuseppe: è arrivato da tre mesi, porta sulle spalle una gerla con 20 chili di kerosene, abita all'ultimo lotto, deve camminare per circa dieci chilometri: in qualche punto si passa a fatica. Il prossimo anno spera di comprarsi un mulo: è l'unico mezzo di trasporto adatto alla situazione. Si può usufruire dei prestiti della banca, ma bisogna restituirli entro un anno con il raccolto. E se va male? La gente preferisce farne a meno fin che può.

Man mano che avanziamo la gente si accoda a noi, ogni tanto si incrocia qualcuno che scende verso la strada, un porcellino nero legato per una zampa, un mulo carico, un sacco sulla testa. Scendono all'Agrovilla. L'Agrovilla dovrebbe raccogliere i coloni per permettere una vita sociale; ci sono gli uffici dell'INCRA, uno spaccio di generi alimen-

tari. Una bella idea fallita: nessuno ci abita. Troppo lontana, e poi lì non si possono allevare polli e maiali.

Alla messa sono tutti vestiti a festa, anche Giuseppe che adesso ha camicia, pantaloni lunghi e scarpe: li teneva nella gerla.

Il Vangelo parla della fine del mondo, ma Giuseppe dice di capire le parole di San Paolo ai Tessalonicesi: chi non lavora non mangi. Tornando indietro, viene con noi la moglie e una figlia di Agostinho: tredici o quattordici figli, c'è un pò di confusione, più due ragazzi che si sono presi in casa; la mamma è andata a Marabà, si capisce a fare che cosa. «Dio ti dia una buona sorte, figlia mia», e ci si mette in strada. Questa volta c'è la macchina del padre per arrivare fino in paese.

## COME FINALE

L'indomani noi partiamo per Belem, dove si spera di trovare l'aereo militare per il ritorno. Abbiamo visto troppo e forse capito poco e si fa fatica a parlarne perchè ti sembra di tradire una realtà viva, di trasformare in parole la carne e il sangue.

«Noi cristiani pensavamo che fosse più importante amare Dio che amare i poveri. Era falso. Pensavamo che era più urgente costruire per Dio delle grandi case, che costruire piccole case per i poveri. Era falso. Pensavamo che era più importante far conoscere la passione di Cristo che far conoscere la passione degli uomini. Era falso.

Tutto questo perchè pensavamo che Dio stesse dal lato del potere, mentre egli stava dalla parte dell'amore. Lui stesso ce lo aveva detto». Torniamo a San Paolo, il Brasile del progresso, - dove costruiscono le ditte che in Europa sono in crisi, - il Brasile del futuro. O forse del passato.

Se il Capitolo cominciasse adesso avremmo poca voglia di parlare: scelte prioritarie, appuntamenti con la storia. Suona falso. Ecco, l'impressione che ti resta è che il mondo in cui siamo abituati a vivere sia falso.

Ma hai paura di dirlo, perchè il mondo di là è già lontano, c'è una diversa lunghezza d'onda.

Ma forse qui è più difficile vivere, qui la selva è di pietra, i problemi non sono in fondo gli stessi? Il Regno di Dio non è qui come lì? Che ai poveri sia dato di vederlo meglio che a noi? Volti e fatti che devi sbiadire nel ricordo se vuoi reinserirti.

Gildo Baggio



stelio fongaro

# *Pagine d'emigrazione*

*di scrittori italiani dell'800 e 900*

**SALVATORE  
QUASIMODO  
(1901 — 1968)**

Figlio di un capostazione in continui trasferimenti, Quasimodo ebbe fin dall'infanzia il senso di una vita errabonda. Visse a Roma, Firenze e soprattutto a Milano.

L'amore per la sua terra, la Sicilia, diviene, sul filo della memoria, uno dei temi chiave del suo repertorio: «Di te un amore mi attrista/mia terra» canta in ISOLA, poesia che porta come epigrafe: «Io non ho che te, cuore della mia razza». La nostalgia della Sicilia è «un male che dentro lo scava» (TERRA), o lo intenerisce: «M'accori, dolente rinverdire/odore dell'infanzia/che grama gioia accolse» (EUCALYPTUS). Tindari, alta città della sua terra non conosce che significhi sprofondare in città straniera: «A te ignota è la terra/ove ogni giorno affondo... Aspro è l'esilio». Ma un «vento impetuoso l'ha cercato» e lo ha spinto per le vie del mondo facendone uno sradicato e un deluso, «amaro pane a rompere» (VENTO A TINDARI). Anche fra gli uomini ora è solo: «Sradicato dai vivi/cuore provvisorio/sono limite vano.../Ognuno ha preso la sua terra/e la sua donna.../nessuno ha la mia disperazione/nel suo cuore/sono solo/,un solo inferno» (AL TUO LUME NAUFRAGO). Il suo

## LAMENTO PER IL SUD

errare, però, non ha gli approdi trascendenti come il «girovagare» di Ungaretti; in Quasimodo c'è solo ansia di recuperare memorialmente la sua terra e la sua infanzia perdute: «ansia di altri cieli mi volge/e mi nascondo nelle perdute cose».

Sono voci di sempre, scandite con una tensione espressiva nuova. E questo fa sì che non ci dispiacciono come tanta letteratura sfruttatrice del tema migratorio, almeno fino a Ungaretti.

Tuttavia, anche questa di Quasimodo resta fondamentalmente poesia lirica non storicizzata, e di una lirica monodica più che corale.

Si annunzia, però, qualcosa di nuovo, almeno in queste tre poesie. In «LETTERA ALLA MADRE,» che si apre e si chiude bellissima, religiosamente modulandosi sulle litanie degli esuli figli di Eva, c'è il rimpianto di ciò che ha lasciato in contrappunto con ciò che ha trovato a Milano, l'affetto del figlio, la povertà e l'amore della madre, la paura per i mali che il figlio buono incontrerà per il mondo, ma soprattutto c'è la ricchezza morale di mite pazienza che la madre lascia al figlio che se ne va: unica tavola di salvezza nelle tempeste della vita.

Nella poesia «AL PADRE», dopo aver ricordato il terremoto di Messina e la prima esperienza dolorosa della vita ricoverato su un carro di bestiame, i morti, i feriti, gli sciacalli, il Poeta ci dice che la lezione paterna di onestà, di pietà, di calma e di fermezza erano già un bilancio attivo per il futuro del figlio migrante. Perciò, anche se il mondo appare ovunque ingiusto, una città chiusa all'altro e piena di egoismi, di invidie, di odi e svalutazioni, «un conto di numeri bassi»; quella lezione paterna gli ha dimostrato che l'onesta basta a sé stessa, che è un conto che torna perfetto «concentrico» anche nella ruota eccentrica del mondo. Per cui la vita, non so per quale oscura legge, finisce sempre col trionfare su ciò che fa morire: «Oscuramente forte è la vita». La lezione morale del padre, coronato e mitriato, nella

La luna rossa, il vento, tuo colore di donna del Nord, la distesa di neve...  
Il mio cuore è ormai su queste praterie in queste acque annuvolate dalle nebbie.  
Ho dimenticato il mare, la grave conchiglia soffiata dai pastori siciliani, le cantilene dei carri lungo le strade dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie, ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru nell'aria dei verdi altipiani per le terre e i fiumi della Lombardia.  
Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria. Più nessuno mi porterà nel Sud.

Oh il Sud è stanco di trascinare morti in riva a paludi di malaria, è stanco di solitudine, stanco di catene, è stanco nella sua bocca delle bestemmie di tutte le razze che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi che hanno bevuto il sangue del suo cuore. Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti, costringono i cavalli sotto coltri di stelle, mangiano fiori d'acacia lungo le piste nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse. Più nessuno mi porterà nel Sud.

E questa sera carica d'inverno è ancora nostra, e qui ripeto a te il mio assurdo contrappunto di dolcezze e di furori, un lamento d'amore senza amore.

fantasia del figlio e poeta, è ciò che il figlio migrante si è portato via come un acquisto per sempre.

Nella poesia «LAMENTI PER IL SUD» abbiamo un Quasimodo nuovo e più impegnato. Nonostante permanga ancora il modulo del recupero memoriale del paradiso perduto in opposizione all'esilio in terra lontana, c'è qui l'urgenza dell'impegno civile e sociale storicamente precisi, e questa è l'alba di una poesia meridionalista non solo consolatoria dei mali, ma volta a impedirli. Il Poeta reclama il suo attaccamento alla patria col denunciare i mali: malaria, isolamento,

«Mater dulcissima, ora scendono le nebbie, il Naviglio urta confusamente sulle dighe, gli alberi si gonfiano d'acqua, bruciano di neve: non sono triste nel Nord: non sono in pace con me, ma non aspetto perdono da nessuno, molti mi devono lacrime da uomo a uomo. So che non stai bene, che vivi, come tutte le madri dei poeti, povera e giusta nella misura d'amore per i figli lontani. Oggi sono io che ti scrivo». - Finalmente, dirai, due parole di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore, lo uccideranno un giorno in qualche luogo. - «Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo di treni lenti che portavano mandorle e arance alla foce dell'Imera, il fiume pieno di gazze, di sale, d'eucalyptus. Ma ora ti ringrazio, questo voglio, dell'ironia che hai messo sul mio labbro, mite come la tua. Quel sorriso mi ha salvato da pianti e da dolori. E non importa se ora ho qualche lacrima per te, per tutti quelli che come te aspettano e non sanno che cosa. Ah gentile morte, non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il muro, tutta la mia infanzia è passata sullo smalto del suo quadrante, su quei fiori dipinti: non toccare le mani, il cuore dei vecchi. Ma forse qualcuno risponde? O morte di pietà, morte di pudore. Addio, cara, addio, mia dulcissima mater».

disperazione, immobilismo, lotte di contadini, banditismo, sangue. La sua denuncia si fa grido di «furore» ed è bene scandita dal ripetersi del verso con cui egli ormai dichiara il suo rifiuto di ritornare in quel Sud! Questa è davvero una voce nuova, e poco importa se al sentimento di rifiuto e di furore contraddice il residuo lirico del rimpianto d'amore; come pure se il suo scatto risentito, non va oltre l'elegia.

Toccherà ad altri poeti meridionali, emigrati o no, della giovane generazione coglierne gli stimoli e fare della loro voce poetica l'altro modo di fare politica.

Dove sull'acque viola era Messina, tra fili spezzati e macerie tu vai lungo binari e scambi col tuo berretto di gallo isolano. Il terremoto ribolle da tre giorni, è dicembre d'uragani e mare avvelenato. Le nostre notti cadono nei carri merci. La scienza del dolore mise verità e lame nei giochi.

La tua pazienza triste, delicata, ci rubò la paura, fu lezione di giorni uniti alla morte tradita, al vilipendio dei ladroni presi fra i rottami e giustiziati al buio dalla fucileria degli sbarchi, un conto dei numeri bassi che tornava esatto, concentrico, un bilancio di vita futura.

Il tuo berretto di sole andava su e giù nel poco spazio che sempre ti hanno dato. Anche a me misurarono ogni cosa, e ho portato il tuo nome un pò più in là dell'odio e dell'invidia. Quel rosso sul tuo capo era una mitria, una corona con le ali d'aquila. E ora nell'aquila dei tuoi novant'anni ho voluto parlare con te, coi tuoi segnali di partenza colorati dalla lanterna notturna, e qui da una ruota imperfetta del mondo, su una piena di muri serrati, lontano dai gelsomini d'Arabia dove ancora tu sei, per dirti ciò che non potevo un tempo-difficile affinità di pensieri-per dirti, e non ci ascoltano solo cicale del Biviere, agavi, lentischi, come il campiere dice al suo padrone: «Baciamu li mani.» Questo, non altro. Oscuramente forte è la vita.



# *pagine vive di ieri*

VII puntata

Era sempre uguale a se stessa: umile, semplice, instancabile, pronta a donare al prossimo la gioia della speranza o il conforto della rassegnazione, mentre da parte sua la esercitava sopportando senza lamenti i fastidi sempre crescenti dell'erisipela. Già nel 1973 la Madre Generale accorse a Mirassol, avendo saputo che Madre Assunta era a letto, e insistette perché andasse a S. Paulo a farsi curare, ma essa preferì rimanere a curare il prossimo. Il 2 maggio 1938 un telegramma metteva di nuovo in allarme la Madre Generale; ma anche questa crisi fu superata. Però possiamo immaginare in quali condizioni di salute si trovasse fin dai primi anni di Mirassol; e da ciò misurare il valore del suo lavoro e della sua letizia. Nella gamba s'era formata una piaga: quando si apriva, Madre Assunta si sentiva sollevata; quando si chiudeva, la febbre e i dolori la assalivano. Tuttavia si metteva a letto solo quando il medico glielo ordinava perentoriamente; altrimenti stendeva la gamba ammalata su uno scranno imbottito, e con la gamba buona faceva girare la macchina da cucire, per ore e ore.

Appena poteva, riprendeva il suo sconcertante orario: sveglia alle quattro, doccia fredda anche d'inverno, meditazione. Prima che le suore terminassero la meditazione, aveva già fatto il giro dell'Ospedale, recitato le preghiere con gli ammalati, preparato il caffè; e tornava in cappella per l'ora della messa. Se non aveva fatto tempo a far tutta la meditazione alla mattina, la riprendeva durante la giornata, e nessuno si meravigliava se qualche volta la contemplazione

# *madre assunta*

si trasformava in sonno. Finchè le forze glielo permisero, fece ogni giorno la Via Crucis a braccia aperte baciando la terra ad ogni stazione. Eppure, a nessuno venne in mente di definirla una bigotta. Interrompeva immediatamente qualsiasi pratica di pietà quando la chiamavano lasciando con tutta tranquillità Dio per Dio; però la riprendeva puntualmente, appena terminato l'impegno.

Non aveva certamente una preparazione teologica e culturalmente, come appare dalle lettere, si può dire solo che non era analfabeta; ma aveva i doni della sapienza e del «Santo Timore di Dio», come dicevano i nostri vecchi. Da qui derivava quella sicurezza, quell'equilibrio tra vita attiva e vita contemplativa, quell'istinto di misura e di integrazione. Non si dimostrò mai irritata o contrariata quando la interrompevano in un esercizio di pietà o in un atto comune per un servizio al prossimo, non accampò mai il pretesto dell'osservanza per esimersi dal dovere primario della carità. Donava il suo amore a tutti, ricchi e poveri, suore e impiegati, con semplicità e imparzialità. Quando entrava nei reparti, i volti degli infermi si spianavano nel sorriso. Pareva che entrasse la Madonna, ricorda una signora. Dava affettuose manate sulle spalle dell'uno e dell'altro, domandava come stava e non temeva di abbracciare e di baciare maternamente chi sentiva il bisogno di una carezza materna, donna o uomo che fosse.

Ancora nei primi tre anni, all'orfanotrofio di S. Paulo, aveva una volta sentito una bambina negra lamentarsi nel bagno. Riuscì ad aprire la porta e si rese conto del collasso intestinale che aveva colpito la piccola orfana, la spogliò e chiamò Suor Antonietta Fontana a darle una mano. Suor Antonietta gridò: «Per carità, Madre, è mancanza di modestia!».

Quando i bambini andavano a visitare i poveri parenti ammalati, erano sicuri di trovare preparato per loro un buon piatto, dietro la cucina. Perciò Madre Assunta aveva tanti piccoli amici, che andavano ad incontrarla ogni volta che tornava da S. Paulo, certi che nella dozzina di pacchi che quasi la sommergevano c'era qualche regalino per loro: un abito, un dolce, un giocattolo. Ai bambini faceva anche il catechismo alla sera se poteva, altrimenti incaricava un'altra suora. Ai poveri che ricorrevano alla sua carità, volle preparare sempre personalmente i panini. Con tutta discrezione per non suscitare gelosie o critiche varie, passava alle famiglie più misere indumenti, medicinali, frutta, dolci. Però qualche volta la trovarono nell'orto a raccogliere i chicchi di caffè caduti a terra, perchè non si doveva sciupare niente dei doni di Dio.

Con le persone di servizio, specialmente con gli uomini e le donne di fatica, era premurosa e delicata, si interessava delle loro famiglie, faceva il possibile per evitare loro i rimproveri dei superiori. Uno di essi, Gioacchino, racconta di averla vista alterata una volta solo. Un impiegato aveva riferito all'amministratore che la pompa dell'orto era rotta, e che questo significava l'anarchia addirittura. L'economista naturalmente, strigliò per bene l'incaricato e riferì le lagnanze alla superiora. Questa assicurò che tutto era in ordine; infatti la pompa era già stata riparata, poi chiamò in disparte l'impiegato e gli diede una solenne lavata di capo: «I panni sporchi laviamo in casa nostra».

### «MORIRE IN MEZZO AGLI ORFANI»

«Mi pare impossibile che il Signore non abbia ad esaudire i miei voti e farmi morire in mezzo agli orfani. Oh! Padre, questo lo bramo di cuore ed è l'unico oggetto dei miei desideri». Così come abbiamo visto, Madre Assunta scriveva al grande benefattore degli orfani, - Padre Faustino Consoni, il 21 gennaio 1921. Il Signore l'ascoltò.

Fin da giovane portò il cilizio. Padre Giuseppe se n'era accorto e lo aveva fatto bruciare. Ma lei continuò a portarlo, fino a quando ricevette da Dio un altro cilizio: erisipela, varici, eczema. Aveva sempre domandato al Signore che se voleva mandarle un castigo, le toccasse le gambe, non le mani, in modo da poter continuare a lavorare. E il Signore ascoltò anche questa preghiera.

Finchè poté camminare, si sentì giovane, nonostante i settant'anni suonati. Solo negli ultimi mesi fu costretta all'immobilità. Un giorno stava soccorrendo un infermo molto agitato. Mentre si sforzava di trattenerlo con le braccia, tentò di suonare con il gomito il campanello per chiamare aiuto. Nel movimento brusco il letto si ruppe e un tubo s'infilò in una vena della gamba di Madre Assunta. La piaga s'incancrenì. Il 12 settembre 1947 fu ricoverata all'ospedale Umberto I di S. Paulo, ma pochi giorni dopo tornò a Vila Prudente e poi di nuovo a Mirassol. Il 23 novembre la Madre Generale si recò a Mirassol per riaccompagnare Madre Assunta a S. Paulo, perchè il medico non permise che viaggiasse da sola. Il 27 novembre giunse a S. Paulo, rimase all'ospedale alcuni giorni, poi i medici acconsentirono che fosse portata a Vila Prudente.

Le procurarono una poltrona di vimini a rotelle, che accettò a fatica, perchè per lei era un lusso esagerato. Sul suo «trono», come lei lo definiva, la trasportavano al refettorio, dove preferiva mettersi fra le più giovani, per par-

tecipare allegramente alle loro conservazioni. Non accettò di essere trattata diversamente dalle altre. Se non poteva mangiare qualche cibo perchè troppo salato o condito male, domandava alla superiora, che era l'ultima postulante da lei accettata in Congregazione, il permesso di lasciarlo. La superiora diceva: «La bistecca è dura, non è vero?». «No, è buona, è saporita; sono i miei denti che non sono buoni.»

Rimaneva fedele alla sua massima: «Non lamentarti, quello che il Signore ci manda è buono, se ci lamentiamo diventa peggio». Ormai costretta al letto, di una sola cosa si lamentava: di dar disturbo alle consorelle. Un giorno l'infermiera chiamò un'altra suora perchè l'aiutasse ad alzarla dal letto, per cambiare la biancheria. Le due suore, non troppo muscolose, per alzarla le diedero uno strattone e la fecero cadere dal letto, provocandole un forte dolore alla gamba. Rimasero senza fiato, tutte in lacrime e tremanti perchè avevano fatto male alla loro Madre. Ma questa ci scherzò sopra: «Più in giù del pavimento non posso andare»; anzi a mani giunte domandò perdono perchè dava tanto da fare...

Il 23 giugno 1948 una suora, in partenza per l'Italia, andò a congedarsi da Madre Assunta, ma i singhiozzi le impedirono di parlare. La Madre, anche lei commossa, le disse: «Non pianga. Vi invidio. Mi piacerebbe essere al vostro posto e rivedere la mia cara Italia. Ma i

disegni di Dio sono differenti: sia fatta la sua santa volontà. Pregherò perchè facciate un buon viaggio. Oggi stesso comincerò una novena per voi».

Alla fine della novena, anche Madre Assunta tornò alla patria... La mattina del 1° luglio improvvisamente s'aggravò. Le domandarono se desiderava la comunione. Rispose, con quella sua adorabile dolcezza: «Se la superiora vuole...». Alle 15,15, circondata dalle sorelle e altri parenti, delle suore e dai Padri Marco Simoni e Corrado Stefani, spirò. Fu una morte uguale alla vita: semplice, umile, serena, in mezzo alle sue orfanelle.

Il giorno seguente fu sepolta nel cimitero della Consolazione, in S. Paulo, accanto al fratello Padre Giuseppe. Nel 1970, settantacinquesimo dalla fondazione della Congregazione delle Missionarie di S. Carlo Borromeo - Scalabriniane, con il consenso dei familiari la tomba passò in proprietà della Congregazione. Le cinque Province, in cui ora è diviso l'Istituto, vollero per l'occasione erigere ai due confondatori un monumento di marmo e bronzo. Ma, più perenne del bronzo e del marmo, rimase scolpito nelle menti e nei cuori l'esempio della loro vita religiosa e missionaria, della loro fede che ha fatto miracoli, del loro amore, più forte della morte.

**FINE**

## Porcellino nero — Cagnolino bianco

*Berto è andato ancora più avanti nella foresta brasiliana dell'Amazzonia: si è addentrato in una «penetrazione».*

*E così ha incontrato un porcellino nero. Era legato ad una gamba: cammina, cammina, aveva già fatto parecchi chilometri: gliene rimaneva ancora il doppio prima di Marabà.*

*A Marabà sarebbe stato venduto, il povero porcellino nero. «Per quanto?» chiese Berto al colono, che conduceva a Marabà il suo porcellino nero. «Mah! Non lo so, vedrò, ma devo venderlo a qualunque costo e prezzo. «Perchè?» «Perchè il mio bambino, laggiù nella penetrazione, ha bisogno di latte.»*

*Berto ha scattato una diapositiva del porcellino nero portato a Marabà: è tutto un contrasto tra il meraviglioso verde dell'Amazzonia e il nero del porcellino.*

*E passato appena un mese da quanto è successo a Berto, inoltrandosi più di me nella foresta brasiliana.*

*Ma a Berto non è successa la storia del cagnolino bianco.*

*Da qualche tempo un cagnolino bianco è stato promesso a Michelina, di anni 4. Passano i mesi e Michelina chiede che la promessa venga mantenuta. Ma dove comperare il cagnolino bianco? Già, e lo chiedono a me ed io so dove si trova il canile della città. E in mezzo ai prati. L'unica è di accompagnarvi Michelina e la mamma. Così ho assistito alla scelta ed alla compera del cagnolino bianco per Michelina.*

*Uomini, fratelli! Sì, tra le vendite del porcellino nero per il latte del bambino dell'Amazzonia e la compera del cagnolino bianco per Michelina, bambina di una nostra città, il contrasto è forte davvero. Ma il cuore mi diceva di narrarvi le due storie, così vicine l'una all'altra nel tempo, così strazianti nel contenuto.*

*Nelle vecchie storie venete, il ritornello finale ripeteva press'a poco, così: «Ecco, ve l'ho raccontata ecc.» A voi concludere.*

Livio BORDIN

## P. PIETRO VESTA

Il 27 gennaio u.s. è morto P. Pietro Vesta. I Confratelli della Provincia «San Carlo Borromeo» ce ne danno la triste notizia, che porto a conoscenza di tutta la Famiglia Scalabriniana, perchè l'amicizia, la solidarietà, il vincolo religioso e l'ideale che ci uniscono, invitino ciascuno di noi a pregare per l'anima del Confratello e a fare i suffragi previsti dalle Costituzioni (art. 43).

P. Pietro Vesta era nato il 13 gennaio 1927 a Morfasso (Piacenza) ed era entrato nel Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa nell'ottobre del 1939. Nel settembre del 1945 aveva fatto la prima professione a Crespano del Grappa, e nel settembre del 1948 la professione perpetua a Cermenate.

Aveva fatto gli studi di teologia nel Seminario S. Cuore di Stone Park, Ill. (U.S.A.) ed era stato ordinato sacerdote da Mons. William O'Brien il 22 maggio 1952, nella chiesa di S. Maria Addolorata, a Chicago. Trascorso un anno come insegnante nel Seminario S. Cuore, dal 1954 al 1964 era stato assistente in tre parrocchie: S. Antonio a Buffalo, N.Y., Spirito Santo a Providence, R.I., e S. Bartolomeo nella stessa città. Il 10 ottobre 1964 era stato nominato parroco della Chiesa di S. Giuseppe a New York e vi era rimasto fino al 1973, quando fu inviato come assistente nella parrocchia di S. Rocco a Thornton, R.I.

Qui l'anno scorso lo colse un improvviso malore, che lo tenne in stato di coma per parecchio tempo. A poco a poco si andò recuperando, pur rimanendo parzialmente paralizzato. Ultimamente, alla domenica, i Confratelli lo andavano a prendere all'ospedale e lo portavano alla Chiesa di S. Giuseppe (New York), dove assisteva alla Messa e passava alcune ore con la comunità. Proprio qui, domenica 26 gennaio, fu colto da un attacco cardiaco; riportato all'ospedale, vi giunse in condizioni tali che fu giudicato morto; poco dopo si riprese, ma lunedì 27, nelle prime ore del giorno, spirava.

P. Pietro Vesta era benvoluto dai fedeli e dai confratelli, che lo assistettero con affetto e dedizione sia durante la lunga malattia sia negli ultimi momenti della sua vita.

Un'altra triste notizia ci giunge da Rio Grande do Sul (Brasile): il 20 dicembre u.s. è morto un nostro novizio, FRANCESCO LISOT, di 18 anni.

Il giovane è annegato presso la spiaggia di Atlantida (R.S.), dove la Provincia «S. Pietro» possiede una casa al mare. La disgrazia è avvenuta senza che alcuno dei suoi compagni novizi se ne accorgesse. Il corpo fu ritrovato alcuni giorni dopo, a molti chilometri di distanza.

Francesco Lisot era entrato, a studi ginnasiali già iniziati, nel nostro Seminario di Guaporé (R.S.), suo paese natale, e si stava preparando alla prima professione, prevista per il mese di febbraio.

P. Giovanni Simonetto  
Superiore Generale

Lutti delle nostre famiglie:

Ci viene comunicata la morte del papà di P. Silvano Bosi, di P. Franco Visconti e di P. Ruffinoni e della mamma di P. Silvio Zanoni e di Aurelio Prevedello.

Al nostri Confratelli assicuriamo la nostra partecipazione e la nostra preghiera.

**l'emigrato**  
ITALIANO

36061 BASSANO DEL GRAPPA  
VIA SCALABRINI, 3  
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

APRI  
GLI  
OCCHI  
SUL  
QUARTO  
MONDO  
L'EMIGRAZIONE

